PQ
4730
R63A17
1880

POESIE

DI

MARIA RICCI PATERNÒ CASTELLO.

Proprietà degli Editori.

3

POESIE

DI

MARIA RICCI PATERNÒ CASTELLO.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1880.

PQ
4730
R63A17
1880

LIBRARY
JUN 10 1964
UNIVERSITY OF TORONTO

904529

ALLA VENERATA MEMORIA

DI

GAETANO PATERNÒ CASTELLO

DUCA DI CARCACI

MIO COMPIANTO GENITORE.

AI LETTORI.

Solo nell' ore derelitte e meste
Di miseria, di pianto,
Di desolate fantasíe funeste,
Solo in quell' ore io canto.

Però se di mie rime il suon v' alletta,
Cortesi, che m' udite,
Pensate in voi: « Chi sa la poveretta
Quali ha nel cor ferite! »

Così talor v' accade in sulla scena
Far plauso a un istrïone,
Che mentre il riso ha sulle labbra, affrena
Entro un' aspra tenzone.

Io vo' che le mie lacrime sien seme
Di pietade, d' amore,
D' incorrotta virtù, che nulla teme,
E nel martirio muore.

Inestinguibil luce il ver diffonde,
Faro dell' universo:
Io guardo e m' innamoro; e mi risponde
A ogni palpito un verso.

E per quella onestà, che, come in volto,
Ha nel mio petto seggio,
A voi, cortesi, che mi date ascolto,
Carità, fede io chieggio.

PENSIERI E AFFETTI.

.... Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.
ORAZIO, *Epist. ad Pison.*

A MIO PADRE.

—

Io nulla immaginai di più perfetto
Di quel ch' io vidi in te,
O mio primo ideal, mio primo affetto,
Padre, perduto, ahimè!

Quanto di pio, di giusto e di leale,
Di amabile al pensier,
Quanto di generoso è nel mortale,
Tu possedevi intier.

Tolse col sangue tuo sì puri esempj
Mia mente giovanil,
Che intendere non sa quanti son empj
Vizj nel mondo vil.

Teco il senno, l'onore e la famiglia,
La bontà, la virtù,
La cortesía sparîr; chi ti somiglia,
Padre, non veggo io più.

Onesto cittadino, amico fido,
Il povero t'amò;
Quando moristi, di dolore un grido
La valle etnèa mandò.

Tu mi fosti il pensier di tutte l'ore,
Tu orgoglio e verità,
Per te del canto m'infiammò l'amore
In infantile età.

Come ratto fuggisti, o del mio pianto,
Che non ristagna ancor,
Cagion dolce e amorosa! Eterno e santo
Ricordo, o genitor!

A MIA MADRE.

—

O giovinetta madre,
Come presto chiudevi
Le pupille leggiadre!
Oh che sorrisi brevi!

Chi ti conobbe, dice
Che sembravi una stella,
Ch' eri gaja, felice,
E tanto, oh tanto bella!

Tu gentile e pietosa
Fosti l' amor di tutti,
Tenera madre e sposa,
Tu fonte a noi di lutti!

Di te le brune chiome
Non altro, ahimè! rammento,
Che ti vestíano come
Regale abbigliamento;

E qual tra nube avvolto,
Giacente sopra un letto,
Un bianchissimo volto,
Che mi parlò d' affetto.

Con infantil baldanza
Dissi una sera: " Voglio
Pregar nella sua stanza,
Come ogni giorno io soglio. "

Si guardaron nei volti,
Confusi avean gli accenti,
Quant' ivi erano accolti
Servi, amici, parenti.

E a lui che non fêa motto
Chiesi: " Padre, che hai? "
Ei ruppe in un dirotto
Pianto, nè più parlai.

E così tu partivi
Senza una ruga in fronte,
Cogli occhi sempre vivi,
Con giovanili impronte.

Ti si ricorda ancora
Come rosa di maggio,
Che di perle s' infiora
Al mattutino raggio.

Madre felice! Ai mesti
Disinganni, al dolore,
A tempo tu sapesti
Togliere illeso il core.

Io che più stetti e sola
In questa valle ría,
Farmi ben trista scola
D' affanni a te potría!

Oh perchè in quella notte
Non m' involavi teco
Alle angosciose lotte,
In cui l'anima spreco?

Nell' esiglio lontano
Ti cerca il mio desío....
Perchè ti chiamo invano,
Madre, dolce amor mio?

ARTE E GENIO.[1]

—

Già d' Aristotele
Primo dottore
Scrutai gli oracoli
Con lungo amore.

E nella polvere
Bruttai la mano,
Per trarne e svolgere
Quintilïano.

[1] Giovanile.

L' *Arte poetica*
D' Orazio lessi,
E in mente varii
Brani ne impressi.

Vida e Scaligero
E quel Francese,
Di cui la satira
Mordace offese,

Gravina italico,
E Marmontello
L' ardue mi appresero
Leggi del bello.

E a quanti scrissero
Di prosa o versi
L' infaticabile
Mente io conversi,

Poichè l' inerzia
Mi parve ría
In chi dilettasi
Di poesía.

Sperai pagassero
Tanta fatica
Vena più facile,
Musa più amica;

E quando accesemi
Desío di carmi,
Dissi alle regole:
" All' armi, all' armi! "

Ed oh, me misera!
Allor la mente
Divenne stupida
Ed impotente.

Da innumerevoli
Punte mortali
Trafitte caddero
Dell' estro l' ali,

E muta cenere
Piansi la fiamma,
Che me di nobili
Concetti infiamma;

Sì che alla polvere,
Ond' io le presi,
Le fredde pagine
Di novo resi.

Nel vol fantastico
Del genio mio,
Ora ogni regola
Pongo in obblío.

Forse invisibile
Spirto o folletto
L'arte poetica
Mi spira in petto?

Nol so! ma indomita
È di catene
Questa che struggemi
Febbre le vene.

SOGNI D' AMORE.

—

I.

A questa fronte, che l' alloro agogna,
Perchè accostar le dolorose ortiche?
Perchè all' incauta, che poemi sogna,
Del fato esacerbar l' ire nemiche?

E pur non io ti moverò rampogna,
Non io vo' rammentar le offese antiche;
Dell' odio ignara e d' ogni vil menzogna,
Dì sereni t' invoco e sorti amiche.

Me sdegnosa d' amor, quando ispirata
Passar vedrammi, crederà la gente
Di poetici mondi innamorata.

Ghiaccio sarò, sarò dura colonna,
Anima altera che non cura o sente,
Poetessa per tutti, e per te donna.

II.

Donna dal dolce sorridente ciglio,
Non compagna di suoni e di carole,
Genio d' amor, di pace e di consiglio,
Che due volte apparire ad uom non suole;

Quando la terra ti saprà d' esiglio,
L' amor d' insania, l' amistà di fole,
Più che fratel ti amando e più che figlio,
Ti mostrerò che ancor ci splende il Sole.

Arsura estiva ed invernal bufera
Lunge da noi, sol ne ricrei la brezza
D' un perenne mattin di primavera.

Mirti e rose educando e lauro santo,
Amore avrem, beltà, profumi, ebbrezza,
E l' immortale gioventù del canto.

III.

A me sola il timor che sempre veglia
E lo studio del canto, e a te la loda.
Benedetto il tuo riso, onde si sveglia
Il novo ardor, che la mia lingua snoda!

Se mai fanciulla che in notturna veglia
Produca l'ore, de' miei carmi goda,
Per quell'affetto, onde il mio stil s'immeglia,
Tarlo occulto non fia che li corroda.

Con l'aurora m' udrà l'allodoletta
Cantar l'Italia e te, miei forti amori,
E quanto innalza più l'anima eletta:

E disfati serti a queste chiome
Più dolci fieno che superbi allori
Il tuo sorriso e l'adorato nome.

AI MORTI SOTTO LE MURA DI PARIGI

NELLA BATTAGLIA DEL 2 DICEMBRE 1870.

—

Poveri morti! — se pietade umana
Oltre l'esequie l'anima conforti,
Questa non sgorghi noncurata e vana
Lacrima che vi do, poveri morti!

Poveri morti! pria che il Sol si affretti
A rischiarar men luttuose scene,
Malinconicamente i vostri aspetti
Bacia col raggio d'ôr ch'ultimo sviene.

Poveri morti! — ad or ad or da lunge
Tuona il cannone, — ogni altro rumor tace,
Ma frastuono di guerra a voi non giunge,
Poveri morti, riposate in pace! —

Talun contratta ha dal dolor la faccia,
Talun le membra mutile e cruente,
Altri con fiero e torvo occhio minaccia,
Di rabbia e di vendetta ancor fremente.

E chi sformato ha dalle palle il viso,
Chi le man giunte in atto di preghiera,
E a cui sfiora le labbra un mesto riso
Rassegnato alla morte, e chi dispera.

O di Francia sien figli o di Germania,
Uguale è il mio compianto, ugual l'affanno;
Io deploro di due genti l'insania,
Che l'una all'altra perdonar non sanno.

Ahi, miseri! — perîro ostie devote
A voglie di potenti ambizïose,
E forse all' avvenir non fien pur note
Le cifre, onde il lor nome si compose.

Chi mai ripensa al povero soldato,
Che soffre e stenta e muor nella battaglia?
È il lauro al solo condottier serbato:
"Qual'è virtude che alla sua s'agguaglia?"

Poveri morti! — e nel paterno tetto
La famigliuola, ahimè! parla di loro,
E il dì sospira in che darà ricetto
Ai vincitori del sudato alloro!

Poveri morti! che dolor, che lutto
Si spargerà sui pallidi sembianti,
Che tutto in voi riposto aveano, tutto,
Patrie speranze, amor, ricchezza e vanti!

Poveri morti! se pietade umana
Oltre la vita l'anime conforti,
Questa non cada noncurata e vana
Lacrima che vi do, poveri morti!

L' UOMO.

—

Gioje improvvise, lacrime repenti,
Lunghi silenzj, inesplicati affanni,
Viltà codarde, nobili ardimenti,
Brevi sorrisi e tristi disinganni;

Ora pietoso amico di dolenti,
Ora feroce apportator di danni,
Diverso sempre agli abiti, agli accenti,
Or flagello, ora schiavo di tiranni;

Atomo da lontani astri balzato,
A splendere e sparir come baleno,
Da qual mano e perchè fosti creato?

Obbrobrio o vanto di colui che volve
Le tue sorti, sei tu? se pure il freno
Di te non reggi: uom sei? dio? bruto? o polve?

AD UN TESCHIO.[1]

—

Eri un lume, eri un alito, eri un viso,
Eri un core e sentivi umani affetti;
Ora stecchito in arrogante riso,
Di scherno e d'ironía par ti diletti.

Oh perchè guardi eternamente fiso,
E quel sogghigno tuo mai non ismetti?
Forse satireggiar nel Paradiso
Sogliono i cori degli spirti eletti?

Le recondite tue fibre ricerca
L'uom sapïente, che del grande arcano
È della vita e della morte in cerca;
E congettura; e tu muto ti stai!
E più ti palpa coll'esperta mano,
E più tu ridi, perchè taci e sai!

[1] Dopo una lezione del Vogt.

IL FORO DELLE ALPI.

—

Nell' abisso profondo ecco una voce
Che gli antri cupi risvegliando ammalia,
Ecco nell' ampia sotterranea foce
Tuonar: " Viva l'Italia! " [1]

Già dell' aere e dell' acqua alla pressura
La travagliata roccia ecco s' arretra,
E fra le grida e il giubilo, la dura
Si frange ultima pietra.

[1] Il 25 dicembre 1870 venne l' ardua impresa condotta a termine al grido di « Viva l' Italia. »

Viva l'Italia! Mille e mille braccia
Oltre i graniti cercansi la via,
Or l'una e l'altra nazïon s'abbraccia
Fra i plausi e l'allegría.

Arra di pace, il libero confine
A facili commercj, ad arti industri
Apra il varco; non gara di rapine
Fia, ma d'opere illustri.

Viva l'Italia! In vincoli fraterni
Unite e strette le latine genti,
Sugli atterrati baluardi eterni
Fermino i giuramenti.

AL RITRATTO DI UN' IGNOTA.

(NEL GIORNO DELL' ENTRATA DI VITTORIO EMANUELE IN ROMA.)

—

Sciolte le chiome, inabissato il guardo
Negli arcani del nulla,
O tu chi sei, che guardo,
Bellissima fanciulla?
Chi sei tu, che mi scoti
Il cor profondo a tempestosi moti?

Fisi, immobili in te questi occhi miei,
Io mi domando invano
Di che stirpe tu sei,
Di qual monte o qual piano,
Se patrizia o plebea,
Se di mente gentile o se di rea.

L' amor sul labbro tuo non si dipinge,
Non l' odio, non la tèma:
Nè alcun disío ti stringe
D' una gioja suprema,
O d' un dolor, che opprime,
Celato al volgo, e che ti fa sublime?

Oh non temere! è voluttà nel pianto
Ai forti petti nota,
Nè di poeta canto,
Nè musicale nota,
Nè color di pennello,
Se di lacrime è privo, appar mai bello.

Esule, solo, di Venezia l' onta
Ugo mal sopportando,
La faccia a sdegno pronta,
Andavane svelando
Alla britanna gente
Del divino Alighier l' eccelsa mente.

E povero, insegnò di tetto in tetto
La favella toscana,
E il libero intelletto,
E Quirina lontana,
E le patrie disgrazie
Pianse il Poeta — e gli apparîr le Grazie.

Ma tu che pensi, taciturna imago,
Nè lieta, nè dolente?
Saría ver che m' invago
D' anima che non sente?
Su, destiamo quel core
A un palpito di gioja o di dolore.

Vieni; è la Senna miseranda gora
Di lacrime e di sangue:
Parigi, un dì signora,
Or prigioniera langue:
Non piangi? Oh forse tutto
Desti il pianto all' Italia ai dì del lutto?

Guarda l'Italia: non più serva e doma,
Prepara oggi una festa;
Ricoronata Roma
A tal trionfo è desta,
Che più grande i Quirini
Mai non offrîro ai Cesari divini.

Sull' Appia via dai diroccati avelli
Sorge, o parmi? uno stuolo
Di Scipioni e Metelli;
Mira il libero suolo,
Mira l'opra compiuta,
E re d'Italia Emanuel saluta.

Nell' Appennin rimbomba, e via si spande
Il grido degli eroi;
E per città e per lande
Il ripetiamo noi,
Noi tutti che affratella
Una patria, una legge, una favella.

E tu pur, pinta imago, il lungo assorto
Occhio alfine commovi!
Se a tutto anco sia morto,
Il cor, che balza ai novi
Dell' Italia destini,
Maraviglia non è che il mio trascini.

Dicembre 1870.

AD UNA CIVETTA ENTRATAMI IN CAMERA.

—

O presaga civetta,
Che m' entri nella stanza,
L' avvenir, che mi aspetta,
Di predirmi hai baldanza?
Favella; io nulla temo,
Dacchè varcai l' estremo
Confine del dolor.

Coll' impudente sguardo
Che puoi nunciar di novo?
Mi volto addietro e guardo....
Nulla di peggio trovo.
Io morte di parenti,
Inganni e tradimenti
Da chi mi strinsi al cor,

E in solitudin mesta
Poi lacrime secrete,
Tutto provai.... mi resta
Sol l' ultima quïete:
E venga pur; la vita
Di tali ambasce ordita
Rimpiangere non so.

Augel sinistro, torna
A chi ti manda, e dici
Quanto vigor soggiorna
Talor negl' infelici:
Di' che qual vivo altera,
Bersaglio alla bufera,
Tale morir saprò.

UN AMICO FEDELE.

—

Uno conosco generoso, onesto,
Buono, leal, devoto al mio volere,
Nell' amore fedel quanto modesto,
Costante nel desío del suo dovere.

Meco ei s' allegra, e meco ei guarda mesto,
Com' io bussola sia del suo pensiere,
Pone il mondo in non cal, finchè gli resto,
Perchè fuori di me non ha piacere.

Ombra fida, custode genïale,
Non corruttibil da lusinghe umane,
Per me affronta qual sia colpo mortale,

E meco morto, se muojo, rimane:
Saría se fosse un uomo un ideale,
Ed è meno che un uom: non è che un cane.

—

AD UN CONTADINO

DESIDEROSO DI VEDERMI ED UDIRMI.

—

Tu vuoi veder la poetessa in viso
E udirne una canzona?
Vieni, o povero vecchio, ella un sorriso
Ed un verso ti dona.

Tu vuoi saper se della strana Sfinge,
Da te non vista pria,
Così l'aspetto agli occhi tuoi si pinge
Come alla fantasía.

Di' ch' io son una che più soffro in terra
Dell' altre crëature,
Poichè insiem con le mie, che mi fan guerra,
Piango le altrui sciagure.

Di' che dal lare, che la vampa arrossa,
Nei tristi inverni e crudi,
Ricordo il freddo, che percorre l'ossa
Dei vostri figli ignudi;

Che nel fervor delle giulive danze
Lungi è da me il contento,
Perchè, mentre noi siam fra l'esultanze,
Da voi si muor di stento.

Di' pur che v'amo, che il mio affetto abbraccia
Quanti siete infelici:
Al povero che langue apro le braccia,
Mi son gli afflitti amici.

Se diversa da voi m'ebbi la culla,
Ho pur modesto il core;
Di vane pompe in me la brama è nulla;
M'è ambizïon l'onore.

Quando a encomio d'alcun atto sublime
La penna mia non tace,
Sento che quel ch'io lodo nelle rime
D'oprar sarei capace.

Or sai quella che sono, e va contento;
Hai visto ed ascoltato:
Da te un saluto di conoscimento
Vo', se mi passi allato.

SULLA TOMBA DI EUGENIA.

A SUA MADRE.

—

Quando tace la notte, e non v' è Luna,
Da una piccola tomba un' angioletta
Bionda si leva, e cerca per la bruna
Campagna d' una qualche luccioletta;

Poi col vivo tesor, che in pugno aduna,
Entro il socchiuso avel ritorna in fretta,
Ed al raccolto lume ad una ad una
Quattro lettere legge e insieme assetta.

Ivi una madre le ponea, sospinta
Da un dolor, che parlò come follía,
Per la figliuola dalla morte vinta.

Dicon quei fogli: " Io t' amo, Eugenia mia! "
E sì grande è l' amor, che dell' estinta
I sonni rompe con gentil malía.

—

ROMANZA PER MUSICA.

—

Taci; non è più credulo
Alla speranza il core;
Più che fugace giubilo,
Soave m'è il dolore.

Al labbro mio non chiedere
Nota d'allegro canto:
Ahi, troppo mal sorridere
Può chi nell'alma ha il pianto!

Taci; quaggiù durevole
Non è, non è la gioja;
Spesso da un riso sgorgano
Lunghi giorni di noja;

Però non è più credulo
Alla speranza il core;
E, più che breve giubilo,
Soave m'è il dolore.

CONSIGLIO.

—

Se teco traggi nel tuo cammino
Catena ch' abbia frale un anel,
Amico, infrangila pria che il destino
Vi stenda l' orrida mano di gel.

Se a te una stella — remota e bella
Di vana luce rischiara il cor,
Pria che una nube copra la stella,
Ritorci gli occhi dal suo fulgor.

Se ti lusinghi che rieda a un fiore
Inaridito la gioventù,
Sperdilo al vento, perchè colore
A estinto fiore non torna più.

Se tu medesimo il crin ti svelli,
Se batti il fronte colla tua man,
Minor tormento fronte e capelli
Che non per tocco straniero avran.

E se pensiero nudri od affetto,
Che l'alma spogli di nobiltà,
Amico, strappalo tu dal tuo petto,
Pria che lo strappi necessità.

Credi; val meglio soffrir da forte,
Poichè dannato fosti al dolor:
Sublime è l'uomo che affanno e morte
Sfida superbo senza pallor.

POVERI E CONTENTI.

—

L' uno appresso dell' altro ivan due vecchi
Limosinando alla ventura un pane:
Eran grigj e cadenti, asciutti e secchi,
E alla vista apparían com' ombre vane.

E cantavano a coro: "Non invecchi
Insiem col corpo l'alma, che rimane;
Ancorchè la miseria ne dissecchi,
Oggi cantiam; si morirà dimane."

La lor giornata un inno era di gioja;
Lieti con poco, disïando nulla,
Non conoscean l' invidia e non la noja;

Più felici di lor che in molli piume
Spengono il riso dell' età fanciulla,
Negando l' alma od imprecando al nume.

—

A VITTORIO CHERBULIEZ.

—

Mentre che in Francia un' onda si scatena
D' insani ardori e libertini sensi,
Ecco una penna, per malía, sirena,
Ch' arde sull' ara verecondi incensi.

Sei tu, Vittorio, che la turpe, oscena
Folla di novellieri a noi compensi;
Che penetri nel core, e quanto affrena
Vesti di luce magica e dispensi.

Tu, d' idëali crëator, descrivi
Ricchi di vizj e di virtù fantasmi,
Che agli occhi appajon palpitanti e vivi;

E maestro e signor, l' alme ne plasmi
Ai varj affetti di color che avvivi,
Sì che i nostri obblíam pei loro spasmi.

———

UNA VECCHIA STREGA.

—

Ell' era forse una fanciulla vana,
E sulle labbra le splendea la rosa;
Chi ne lodò il color di melagrana,
E chi sperava di condurla sposa!

Or sono i crini bianca e fitta lana,
E la pelle dai tarli par corrosa;
Savia ell' è tra la gente popolana,
Che nell' oracol suo cieca riposa.

Essa i farmachi appresta alla fanciulla,
Che dal male d' amor si discolora;
Essa invigila i nati nella culla,

Gli egri risana e gli storpj avvalora;
Ma quando vien la morte e tutto annulla,
Chi lei strega non chiama e traditora?

—

PER NOZZE.

—

Io so che v'ha un tesor sotto le stelle
Fra tutti prezïoso:
Accoglie il mondo tante cose belle,
Ma la più bella è quel tesoro ascoso.

E udii che tu, Costanza mia diletta,
Lo racchiudi nel core;
Serbalo, sai? qual cosa benedetta,
Questo tesor, che chiamasi l'amore.

All'ombra tienlo, chè tinte e fragranze
Troppa luce gl'invola;
E vedere sbiadir le sue sembianze
È dolore, di cui nulla consola!

—

VULCANI LATENTI.

—

Stassi a mezzo di ghiacci sempiterni
Nell' antartico Polo un fier vulcano;
Al vïator, che per quei mar s' interni,
Fiamme e luce tramanda di lontano.

Siccome questi che la terra interni
Bollori cova entro gelato piano,
Così talvolta agita incendj eterni,
Sotto freddo velame, il petto umano.

E se il fiede crudel rostro d' augello,
Qual novo Prometèo sotto la prova
Dell' implacato roditor flagello,

Arde e rïarde e più da arder trova,
E sprazzi getta di fulgor sì bello,
Che ne illumina il mondo e lo rinnova.

—

L' ALBA.

—

Si dipinge di rosa all' Orïente
Una punta di cielo: sbigottite
Fuggon le stelle verso l' Occidente
Coprendosi le facce impallidite.

L' una, che se ne va, l' altra nascente,
Nel firmamento lottano due vite;
Con chioma d' oro il Sol tutto splendente
Affacciasi e per sè vince la lite.

Chiama gli augelli e la famiglia varia
Dei mille insetti; ai fiori impazïenti
Apre i calici chiusi, e innova l' aria:

Svegli son tutti, e tardi ode l' uom solo
Quell' invito dell' astro in fra i viventi:
Ah, fors' ei teme ridestarsi al duolo?

———

A GASPARA STAMPA.

—

Ei ti distrusse il cor, misera Stampa,
Non l'intelletto; esulta; infin che questa
In noi rimane luminosa vampa,
No, la vita non è del tutto mesta.

Perchè morivi? Qual soffio la lampa
Del tuo viver gentil spegnea sì presta?
Perchè l'ardore, onde il tuo petto avvampa,
Nell'altrui petto ardor pari non desta?

Oh ria sventura! e nell'aspetto bella,
Unica per scïenza, e tra la schiera
Dotta che ti cingeva eri una stella!

E Collaltino, lo sdegnoso amante,
Tramandería sua rinomanza altera,
Senza il tuo verso, che il lodò costante?

—

L'UOMO ALLA MODA.[1]

—

D'uomo ha sembianza, eppur non è; s'aggira
Nel suo cervello un nugolo di vento;
Corre dietro al piacer, come gl'ispira
Il sempre vario e mobile talento.

D'amor favella, nè d'amor sospira,
Vive di riso e non è mai contento;
Dolor non prova e dell'altrui s'adira,
Nïun curando, a sè medesmo intento.

Di madre, di consorte e di sorella
Gli affetti spregia; illusïon vuol nova,
E sol d'altri la donna a lui par bella.

La sua felicità disdegna e fugge,
Poi quando la ricerca e più non trova,
Di tardo pentimento ei si distrugge.

[1] Giovanile.

—

CONSOLAZIONE.[1]

ALLE MIE SORELLE CONCETTA E ROSALIA.

—

Tergete il pianto, mie dolci sorelle:
Sulle vetuste pagine l'indoma
Anima temperar seppi alle belle
Virtù di Grecia e dell' antica Roma.

Ira, sdegno conviensi, e non imbelle
Vano lamento che gli spirti doma;
Donne siam noi, non avvilite ancelle,
S' erga la fronte e scuotasi la soma.

Amiamci in tre d' amor costante e forte;
Amore è un regno e dà possanza e scettro:
Amiamci in tre, non ci sciorrà la morte.

Svestite il lutto, ritornate al riso,
Di novi fior m' inghirlandate un plettro,
E udite il canto del dolor conquiso.

[1] Giovanile.

TRISTEZZA NOTTURNA.

—

Dei lavori del dì stanca la sera,
Poso la penna e all' aure mi confido,
Guardo il tramonto, e un' ombra mesta e nera
Sbocca fuor della rupe, ov' io m' assido.

Mi fisa, e chiama in ordinata schiera
Quanti martirj nel mio core han nido,
Infin che vinta da pietà sincera
Fuggo mandando un angoscioso grido.

Vado al riposo, e per la bruna stanza
Odo strisciar come di passi lenti,
Ch' or destan lutto e mi destâr speranza.

Son fantasmi di morti e di viventi,
Solo ricordo che dal tempo avanza,
E vegghian tutta notte a me presenti.

——

AL MIO GIARDINIERE.

—

Il forestiero, che ti vede al Sole
Sudar con testa bassa
Del mio giardin sulle fiorite ajuole,
Non si cura di te, ma guarda e passa.

Nè sa che, sotto al vestimento rude
Dell' umil tua persona,
Stretto senso d' onore e di virtude
In generoso cuore s' imprigiona.

Abbiamo tutti una passata storia
D' affetti commoventi;
Tutti qualche dolor, qualche memoria
Che lacrima pei morti o per gli assenti.

E tu narravi a me come alla sesta
Volta che ti fêa padre,
La tua consorte reclinò la testa,
E sei figli piangevano la madre!

Ti s'aggiungeva nella dura prova
La povertà, che abbatte,
Lo scoramento, e i gridi della nova
Nata, che invano domandava il latte.

Il ricco, allor che l'ultimo zecchino
Eredato dagli avi
Gitta in cavalli o perde al tavolino,
Si sottrae colla morte agli ozj ignavi;

Tu no: guardasti gli orfanelli intorno
Stretti ai ginocchi tuoi,
E lavorasti di notte e di giorno,
Con l'animo che solo hanno gli eroi.

Spesso la notte fino alla dimane
Ti parve lunga assai;
Ma mentre tu desideravi il pane,
Ai figliuoletti non mancava mai.

Ora sei vecchio, ed hai la tua giornata
Senza macchia compiuta:
T'è premio all'onestà men disagiata
Vita, e l'onor che ognuno a te tributa.

A MIO PADRE.

—

M' odi o non m' odi? Il filïal desío
A te pur giunge, o nella terra queta
La pace dormi d' un perpetuo obblío?
La tua paterna polvere inquïeta

Quest' eco di dolore, o al verso mio
Richiamarti dal sonno si divieta?
Parla, rispondi; a te viva son io,
Tu vivo a me? Tra noi corda secreta,

Come fil di magnetica possanza,
L' uno all' altro pensiero insiem rannoda?
A quella che ti serbo rimembranza,

Al santo affetto ed alla dolce loda
Tu sordo e cieco? È follía la speranza
Ch' io di tua vista nuovamente goda?

—

RIMEMBRANZE DI CARCACI.

A MIO FRATELLO.

—

Là sull' amena spiaggia,
Ove il Simeto impetüoso corre,
Il mio pensier vïaggia,
E colle dileguate ombre discorre.

Là dov' eccelsa dorme,
Logora insegna delle etadi vecchie,
Centuripe, e sue forme
Ibla dispiega dalle dolci pecchie.

Là tra i monti ed i piani,
Che cerchia son dell' avíto castello,
Ai primi anni lontani
Coi voli del desío torno, o fratello.

Tutte riveggio ancora
Le scene, che allegrâr la nostra culla;
Dopo scorsa tant' ora,
Dimmi, o fratel, non si mutò mai nulla?

Ove operosa l' onda
Affatica la rota del mulino,
Tuttora sulla sponda
Cresce dei campi il vago fiorellino?

La volatile schiera
Al noto appello affollasi nel vasto
Cortil mattina e sera,
Avida d' imbeccar l' usato pasto?

Sulle torri merlate,
Già vanto fëudale di baroni,
Le care nidïate
Di pavoncelli edúcano i pavoni?

Vive il vecchio pievano,
Che sì lunga dicea la Santa Messa?
No! quel tempo è lontano,
La casa nostra non è più la stessa!

A noi quanti diletti
Volti trascolorò la morte dura!
Quanti rapiti affetti
Piangon con noi le solitarie mura!

Porgendoci le mani,
Il genitore conduceane a spasso —
Seguían tre fidi cani —
Odo ancor la sua voce, odo il suo passo.

Sereno era, contento,
E volentieri discorrea con noi:
Non tu, ben io rammento
Il suo viso, o fratello, e i detti suoi!

Ed or che i tempi ingrati
Corrono, e grave cura il sen m' ingombra,
Spesso quei dì beati
Sogno seduta d' un ulivo all' ombra!

LE ODI BARBARE.

A GIOSUÈ CARDUCCI.

—

E tu gridavi al sauro
Destrier della canzone:
" Avanti, avanti, o indomito,
Ch' io salti anche in arcione. "
E dal monte dei secoli,
Mentre Italia ti stava ad ascoltar,
A vol coglievi l' anime
Delle strofe che intorno ti aleggiâr.

Tu di Versaglia ai posteri
L'onta e l'infamia aprivi,
Onde sgorgò dai popoli
E pianto e sangue a rivi;
Ed inneggiasti a Satana
Signor dei tempi colla face in man,
E il Prete, che scomunica,
Scomunicasti in fondo al Vatican.

Ed appendevi all'italo
Sonetto una corona;
Cantavi amor che lagrima,
Odio che non perdona;
E sulle sponde elleniche
Raccolto un soffio del ridente april,
Citareggiavi ai placidi
Etruschi lidi nell'achivo stil.

Oh allor che ancelle ai liberi
Estri tessean ghirlande,
Le rime tue scoccavano
Poco feroci o blande?
Non impugnâr la ferrea
Spada con te? Sul sanguinante avel
Le chiome non disciolsero
A vendetta evocando e terra e ciel?

Ed or dalle tue pagine
Tu le discacci, o prode?
E coglier vuoi dal ritmico
Piede novella lode?
Tu parli? Passa il Genio
E l'orma imprime dell' augusto ver;
Ma in quali note insolite
Oggi ne sveli il tuo divin pensier?

Così, mi par, dall' Appie
Tombe l' accento suona,
Così cantâro i militi
Sepolti a Maratona;
Così dalle germaniche
Foreste accenna accordi l' avvenir
Ricchi di dotte musiche,
D' armoníe non gradite al nostro udir.

Deh, torna ai dolci numeri
Del tuo primiero canto;
Maggior trarrai la gloria
E più superbo il vanto,
Se con Tirteo, con Pindaro
Volando per incogniti sentier,
La melodía dell' italo
Verso al Petrarca togli e all' Alighier.

CHE COS' È IL GENIO?

—

Quando per un dolor fatta è sì grande
Che inviluppo mortal non la contiene,
Fuor delle membra l'anima si spande,
E va raminga per lontane arene.

Trova e raccoglie nelle nuove lande
Di profumi e di luce immenso bene,
E le paradisíache ghirlande
Sparge fra noi, quando fra noi riviene.

Tu che alla terra, perchè soffri ed ami,
L'impronta lasci della tua parola,
Genio, Dolor, Follía, come ti chiami?

T'invidia alcun, ti copre altri di fango,
Ti deridono i più, niun ti consola,
Anima fuggitiva, io ti compiango.

—

DESIDERIO DI RIPOSO.

—

Quale implume augellin che si nasconde
Sotto l' usbergo del materno petto;
Collo stuol dei compagni si confonde
E strigne e scalda in un medesmo affetto,

Col canto, all' alba, alla madre risponde
Apportatrice d'un gradito insetto,
E gode qual non sia in terra o nell' onde
Loco felice come il suo ricetto;

Così vorrei nelle tue tepid' ale,
Placido sonno, riposar raccolta,
D' ogni cura oblïosa e d' ogni male;

Destarmi a un canto d' ignoranza lieta,
Ogni mattin contenta un' altra volta,
Viver senza desire e senza mèta!

—

A MIA SORELLA ROSALIA.

—

Il tempo, che feroce agita l' ale,
Mutando forme alle sembianze e ai cuori,
L' anima mia lasciò giovane quale
Pur la vedesti ai suoi primieri albóri.

Ancor passeggio, come pria, le sale
Gridando versi ed inventando amori;
Vagheggio il bello, adoro l' ideale,
Bacio il mio cane, i miei cavalli e i fiori.

D' opra gentile o d' ingannevol' arte
Donnesca pur non imparai la strada;
Men m' affatico sulle dotte carte.

Bevo nei molli campi la rugiada,
E senza compagnía, sola, in disparte
Colle nubi del ciel parlo e m' aggrada.

—

RITRATTO.

—

Ampia fronte, capel tra nero e biondo,
Occhi cilestri col pensier nel guardo,
Giuste fattezze, sembiante ritondo,
Labbro facile al riso e non bugiardo;

Accese gote o pallide, secondo
Il varïar del palpito gagliardo,
Brevi membra inquïete, e cor fecondo
D'ogni sentire che non sia codardo;

Lenta all'offesa ed al perdon restía,
Gaja fra pochi, nel tumulto mesta,
Vaga del ver che ad altri par follía;

Umil coi fiacchi, coi superbi forte,
Lëal con tutti, affettuosa, onesta;
So la vita affrontar come la morte.

—

A GIULIA.

Mio Dio, come sei pallida, mi fai
Paura, eppur mi piaci!
Se tu sei ombra che nei sogni amai,
T'accosta, che ti baci.

Sai tu? Nell'ora che la notte arriva,
Per le tenebre mute
Veggo agitarsi come un'onda viva
Di forme sconosciute.

Pari alle nubi, pari agli astri belli,
Portan celesti impronte;
Ed or mi sembra che con lor favelli,
Guardando la tua fronte.

Lascia coi rosei fior' la giovinezza
Gareggiar di splendore;
Tu, nova per insolita bellezza,
Risplendi nel pallore.

A PASQUALE CELOMMI.

PEL QUADRO *ODALISCA*
PRIMO DA LUI ESPOSTO ALLE BELLE ARTI IN FIRENZE.

—

Sogna la gloria tua, sogna nel riso
Dei tuoi verdi anni le odalische belle,
Le odalische dal magico sorriso,
Dagli occhi scintillanti come stelle.

E pari al sogno pennelleggia un viso,
In cui d' Amor le amabili sorelle
Versin gl' incanti d' un giocondo Eliso,
Le gentili armoníe di lor favelle.

O fortunato giovinetto, come
Amar ti fêsti dalla tua regina!
Nel tesor delle membra e delle chiome,

Ch' essa a te concedeva, oh quanta parte
Rifulge della sua stirpe divina!
Bello, Celommi, innamorare l' Arte!

—

L' ISTRUZIONE DELLA DONNA.

—

Quel desir di dottrina che s' affaccia,
O donne, al vostro intellettivo istinto,
Da voi cacciate pur come si caccia
Serpe che n'abbia il piè d'un tratto avvinto.

Sappiate invece imbellettar la faccia,
Sfoggiar le chiome, intisichirvi il cinto,
Gli omeri, il seno denudar, le braccia,
E gli onor del trionfo avrete vinto.

In questa età, cui sol è lode il male,
In cui, chi credería? sino ai mariti
La virtù delle spose è senza sale,

A vivere felici, oh quanto meglio
Giova seguir non di Minerva i riti,
Ma l' arti che maestro hanno lo speglio!

——

IN GIARDINO.

—

Come siete belline, o rose gialle,
Sotto la mia finestra arrampicate!
Voi pure in questa miseranda valle
Una minuzia di piacer recate.

Con gli augelletti voi, con le farfalle,
Con le astute formiche innamorate,
Di smaglianti colori il verde calle
Nella festa d'Aprile incoronate.

Ed io chieggo a me stessa: Oh perchè tante
Scherzano colle miti aure amorose
Di primavera variate piante?

Perchè dall'alte e dalle umili cose,
Dalle stelle e dai fiori, al core amante
Scendono note arcane, armoniose?

—

L' AMERICA.

—

I.

Era l' ultima sera, ed ei partía,
Ei partía per l' America lontana!
Periglioso l' andar, lunga la via,
E del ritorno ogni speranza vana.

Lamentosa battea l' Ave Maria
Della prossima chiesa una campana,
E parea m' annunciasse l' agonía,
Tanto strazio fu in quella ora inumana!

Senza parlar ci guardavamo in faccia,
Poscia ei s' alzò, la man mi strinse forte,
(Perchè a fermarlo non levai le braccia?)

Sparve, e si chiuser dietro a lui le porte:
Non passò un anno, io tramortita e ghiaccia
Maledicea l' America.... e la Morte!

II.

Io gli dicevo: ch' io ti guardi in viso,
Ch' io ti contempli ben l' ultima volta:
Forse ci rivedremo in Paradiso,
Ma sulla terra a noi la speme è tolta.

Quando sarai da lungo mar diviso,
Ancor di me ricòrdati talvolta,
Che senza gioventù, senza sorriso,
Vivrò qual fossi dalla carne sciolta.

I fogli che vergai caldi d' amore,
A che mi rendi? Quel ch' è scritto è scritto:
Essi a te narreranno il mio dolore,

Essi diran quel ch' io non potrò dire.
L' effigie tua terrò sul core afflitto,
E quella io guarderò per non morire.

TU SOLO!

—

Ei son molti anni che gl' ingiusti Numi
Da me, che t' adorai, t' hanno diviso,
Che nel fior dell' età chiudevi i lumi,
O povero amor mio, dall' onde ucciso!

Meste vïole al ciel mandan profumi
Dalla zolla che copre il tuo sorriso....
Pur l' altra sera, ai pallidi barlumi
Del crepuscolo tardo, ecco improvviso,

Simile al tuo, fra il passeggiero stuolo,
Un sembiante apparir pensoso e smorto;
Creduto io non l' avrei, ma un balzo, un volo

Diè ratto il cor; che pien d' affanni io porto,
E seppi allor come in terra tu solo
Consolar mi potresti, e tu sei morto!

———

FANTASIA.

—

È ver che tu possiedi in mezzo al mare
Un castello incantato,
Cui l'alghe fresche i piè vanno a baciare
Col soffio inbalsamato?
Ch'ogni parete d'edera è coperta,
Che allaccia e non si svelle,
Ed è la vôlta di cristalli aperta
Agli occhi delle stelle?
Colà, colà, ben mio,
Viver con te sarebbe il mio desío.

È ver che là profumi d' Orïente
Ardono cento Fate,
E spargon fiori e intreccian mollemente
Danze con Ninfe alate?
E bevon, nel giardin, del Sole i rai
Palme, aralie e dracène,
E una melòde che non tace mai
Dall' alte sfere viene?
Colà, colà, ben mio,
Teco goder sarebbe il mio desío.

È ver ch' a respirar quelle marine
Brezze tutto s' oblía,
E nuove larve dalle sue rovine
Erge la fantasía?
Che alfine un mago nel gemmato nappo
Una bevanda appresta,
Cui chi delíba sotto un nero drappo
S' addorme e non si desta?
Teco dormir, ben mio,
Quel lungo sonno in mezzo al mar vogl' io.

A MEZZANOTTE.

—

Io ti vorrei veder da sola a solo
A mezzanotte tra' cipressi neri;
Discingi, o caro, il funebre lenzuolo,
E vieni a me nel bujo dei sentieri:
L'ùpupa iniqua, sollevando il volo,
Sventoli pure odor di cimiteri,
Io ti vorrei veder.... Ah, ti vedessi
A mezzanotte tra' neri cipressi!

Fu così breve l'amor nostro! Un'ora....
Poi nella densa eternità ravvolto,
Un desiderio di mirarti ancora
In fondo al core mi lasciò sepolto;
Esci dal freddo della tua dimora,
Esci, o diletto, e mostrami il tuo volto....
Sotterra, ai novi mattutini rai,
Ti seguirò per non lasciarti mai.

—

SE RIMPIANGO DI NON ESSER MADRE?

A' MIEI FIGLI NON ESISTITI.

—

Se dar potessi a voi
La bellezza, l'ingegno,
L'anima degli eroi,
Un nobil core, degno

Dei cavalier vetusti,
La lunga giovinezza,
L'onoranza dei giusti,
L'amor, la contentezza;

A che crearvi, o figli,
Se la morte nefasta,
Con efferati artigli
Tronca ogni vita e guasta?

Qual artefice adopra
La virtù della mente,
Perchè di lui sia l' opra
Distrutta eternamente?

Ah! poichè brevi i giorni
Fra la tomba e la culla,
Pria che polve si torni,
Meglio è restar nel nulla!

CANZONIERE DI MERCEDES.

And all my solace is to know,
Whate'er betides, I've known the worst
(BYRON, *Childe Harold.*)

A te, povera Mercedes, che moristi giovane, che vivesti infelice, consacro i canti dal tuo dolore ispiratimi.

Palermo, 1868.

CRUDELTÀ.

—

Come fanciul che dell' aurata polve
Spogli a farfalla prigioniera l' ale;
Glie le dimezza, poscia la rivolve,
E i piè ne strappa, nè di lei gli cale;

All' estremo supplicio si risolve,
E il corpicin le passa d' uno strale;
Poi si diparte, nè il pensier più volve
Alla tortura dell' insetto frale;

Ma se un giorno l' assal di noja un' ora,
Sen risovviene e sclama: " Curïoso
Veder saría se si dibatte ancora! "

Così, crudo carnefice, tu fai
Col trafitto da te cor sanguinoso,
Ma se palpita pur, no, nol saprai!

—

IN PRESENZA DI UN RITRATTO.

—

Avvèzzati a guardarlo, è questo il volto
D' un traditore:
Oh che vuol dir che da quei labbri hai colto
Baci d' amore!

Eran menzogna, ipocrisía, non puoi
Un' ombra, un nulla
Rimpiangere: perfidia erano i suoi
Giuri, o fanciulla.

Fisalo; impara a contemplarlo intenta
Senza un affetto,
Onde, quando il vedrai, tu non ti senta
Scuotere il petto.

Ei tornerà, ti ridirà che t' ama,
Di sasso resta:
Guardalo ben: di traditor si chiama
Là quella testa.

ADELAIDE.

—

Scorso è già tempo, — ed allorchè nel cielo
Fra le stelle ridea la bianca Luna,
Un fiore in seno, sulla testa un velo,
A me venivi, o Adelaíde bruna.

Noi scendevamo pel sentier solingo,
Che fuor della città mena vêr l' acque,
E mentre il piede inconscio iva ramingo,
A me il tuo dire, a te il mio dir non spiacque.

Ma venne un dì che ti lasciai, partendo
Piena d' amore e di speranze liete:
Ero felice, eppur l' addio tremendo
Fu, nè l' ingrata bevvi onda di Lete.

A te ritorno! — e tu il mio volto guardi
Al mesto lume di solinga stella,
E ben m' avveggio di saper tutt' ardi
Se son la stessa, o Adelaíde bella.

L' aspetto forse non cangiò, ma trista
Luce nell' occhio balenar mi vedi;
È orrenda visïon che mi contrista
Senza riposo, o Adelaíde, il credi.

È la vista d' un naufrago crudele,
Che non si salva e fra' perigli lotta,
E più gli stendo la mia man fedele,
E più mi par che l' onda se lo inghiotta.

Or stanca alfin, con incrociate braccia,
Sto spettatrice di cotanto scempio,
Ma notte e giorno io veggo quella faccia
Che non so ben s' è di demente o d' empio.

Vieni, come a quei dì, serena in cielo
La bianca Luna tra le stelle ride;
Pòsati un fiore in sen, sul capo un velo....
E meco piangi, o bruna Adelaíde.

INCOLUME.

—

Sola, raminga, il cor libero e vôto,
Accanto io ti passai;
Seppi ch' a me fedele eri e devoto,
Nè ti guardai.

Eppur gli strali di fatal vendetta
A me affilato avresti;
Non stetti in forse, e da te volsi in fretta
I passi onesti.

Alla mia culla ripensai, all' antico
Onor dei padri miei,
Al poetico mio spirto [1] nimico
Di sensi rei;

[1] Mercedes compose dei versi più belli per il sentimento che per la forma. Essa volle bruciarli prima di morire; io che ne ascoltavo qualche volta la lettura, tentai, dopo la sua morte, di rifare taluni di quei componimenti, attenendomi, per quanto me lo concesse la memoria, alla verità dell' idea originale.

Talismano fedel, dolce conforto,
Questo ha virtù palese
Nelle procelle di raddurmi in porto
Le chiome illese.

Fischiate, o venti; in mezzo alla tempesta
Io son come di rocca,
Il fulmine rispetta la mia testa,
Oh chi mi tocca?

All' amor nata, di disprezzo io vivo;
E l' alma, che non mente,
Dalle viltadi, onde mi lagno e scrivo,
Serbar vo' esente.

ECCO IL DOLOR!

—

Qual error io commisi? Qual delitto
L'amor tuo contro me volse in flagello?
Ecco il pensier che notte e giorno ho fitto
Come lama rovente entro il cervello.

Ecco il dolor! Tu, no, nol crederai,
Ma men aspra saría la mia tortura,
Se potessi pensar: " Tutti mertai
I danni miei, fui vile e fui spergiura! "

Ecco il dolor! L'obbrobrio delle genti,
La rüina dell'anima vorrei,
Pur d'onorarti ancora e, fra' tormenti,
Non vigliacco, ma dir che giusto sei!

Odio per odio, e sia! ma vil disprezzo
Porre colà dov' ebbe amor la sede!
Ma l' idolo d' un dì gittar nel lezzo
È doglia ch' a verun' altra non cede!

—

RIBELLIONE.

—

Scendi dall'alte sfere, ov'io ti posi,
Al tuo giogo, idol falso, io mi ribello;
Gl'incensi ai giusti, ai forti, ai valorosi,
Tu sei d'orpello.

Larva d'insetto, a piede del tuo soglio,
La faccia al suol, mi trascinai tapina;
Or saporar la voluttade io voglio
D'esser regina!

Cinta d'orgoglio, all'universo grido,
Ch'ulta è l'offesa ed io, non serva, impero;
Dal petto mio tal si levava un grido
Orrido e fiero!

Decreta il pianto, e guarda.... oh ch'io tentenno?
Ov' è la tua possanza, o mio signore?
Pur ti parea di comandar col cenno
Gioja e dolore!

Morì la schiava, e di sua polve sorse
Indoma, ferocissima Sibilla,
Che gocce del velen, che le si porse,
Dai crini stilla.

POVERA PIA!

—

Io t' incontravo già con una pia,
Che, le pupille innamorate, anele,
In ogni loco t'era, in ogni via,
Genio fedele.

Il calle a sgomberar sotto ai tuoi passi,
Là tra la polve, dove il piè cammina,
Si reclinava a distornare i sassi
La poverina!

Cantar soleva, e addimandare ai fiori
Olezzi, e raggi alle benigne stelle,
A circondarti di söavi odori,
Di cose belle.

T' accompagnò pei ghiacci e pei deserti,
E sovra il mare in tempestosa lotta,
Il timone ti resse e a' fiocchi aperti
Mollò la scotta.

Nella luce e nell'ombra ti seguía,
Nel clamore con te, con te romita,
Dimmi qual s' ecclissò, qual si partía
Dalla tua vita?

Dimmi se ingrata fu, se fu crudele
Contro la legge del costume suo,
Se per estrano amor cadde infedele
All' amor tuo?

Forse moría? Forse le gelid' ossa,
Frementi ancora dell' antico affetto,
Chiedono invan dalla negletta fossa
Pietà d' un detto?

E nè indegna pietà! Ben io la credo
Estinta innanzi che spergiura e ria....
Ma dimmi, perchè teco or non la vedo
Più quella pia?

Non un chiede di lei, non un ti dice:
" Se ancor respira, se non è sepolta,
Chiamala al fianco tuo, sarai felice
Come una volta? "

Ah tutti l'oblïâro! Ahimè, sì ratto!
Se non è spenta, meglio a lei che il fosse!
Eppure a ognuno con benigno tratto
L'accento mosse!

Tu pur? Tu ridi? Ahi di ferocia esempio!
Or chiaro mi si fa come sparía....
Tu fosti il traditor, tu fosti l'empio,
Povera pia!

AMORE E MORTE.

—

Una tragica scena
Insiem vedemmo. Ti ricordi? Appena
Del nostro amor trascorsi eran sei mesi!
Tu abbrividisti, io la tragedia intesi.

Passera solitaria
Entro un muro ebbe nido alto nell' aria;
Venne, andò, ritornò, di trilli vaga,
Col canto che nel cor scende e lo appaga.

Un giorno di salire
A quel covo t' accese empio desire.
Per dottrina d' amor, dissi: " Tel vieto,
So che augello paventa occhio indiscreto. "

Ma sì tua fiamma crebbe,
Che inubbidiente (poscia te ne increbbe!)
Con fanciullesca ardenza, a passi lesti,
Eri in cima a una scala; e là vedesti

Un vivo mucchio implume,
Che nella buca, prima tratto al lume,
Ricomponevi: t' osservò dal tetto
La madre insana per geloso affetto;

Nè ai successivi giorni
Più ne allegrò coi soliti ritorni:
Ancor la brama di saper ti vinse,
E i passi tuoi lassù di nuovo spinse.

Previdi un che di tristo,
E "Va," dissi, poichè più l' uomo ha visto
Di duol proprio o d' altrui, più in gentilezza
Cresce, e cercai dei sensi tuoi l' altezza.

Spettacol tetro al nostro
Guardo offerissi; dal materno rostro
Morti a furia di colpi, insanguinati,
Cinque insieme giacean piccoli nati.

Bianco, atterrito, inchiesta
Volgevi a me di tal cosa funesta;
Io ti risposi: " Amor geloso e forte,
Anzi che ad altri, dà l'amato a morte. "

Te ne ricordi? Dura
Breve memoria in te della sventura;
Oh tu sapessi quante volte e quante
Io men sovvenni, o mio perduto amante!

Oh come in freddo letto
Ho bramato vederti, o mio diletto,
Come fra l'assi d'una muta bara
Inchiodare la tua persona cara!

RIDI!

—

Ridi! — ed illudi col tuo riso il mondo,
Me non inganni;
So qual t' aprono in cor solco profondo
I disinganni;

Qual di rabido can feroce morso
T' addenta e sfascia
Stretto alla gola un infernal rimorso,
Che non ti lascia.

Vampiro a cento bocche, il pentimento
Tutto ti sugge
Il sangue della vita lento lento;
E ti distrugge.

Tu bestemmii alla luce e del passato
Chiedi un accento;
Ma il core, onde sgorgava, è trapassato,
È più che spento!

Eccoti giunto alla felice meta
Del tuo desío!
Ma che addietro lasciasti ora più lieta
Dir tel voll' io.

Ridi! — e creda pur altri alla tua gioja,
Io ti conosco;
Io so che il petto t' innaffia la noja,
La bocca il tosco.

SUL TERRAZZO.

—

Non ti ricordi più di quella sera
Che mi facevi le promesse belle?
Ora vorresti dir che fu chimera,
Ma il mar le udì, le udirono le stelle.

Ma il cor che ti battea non fu menzogna,
Tanta ebbrezza si sente e non si sogna:

Ma il bacio che mi dèsti è caldo ancora
Sulla guancia che trema e si scolora.

—

RIPOSO AI MORTI.

—

Non parlarmi di lui, la notte è scura,
Non è prudente risvegliare i morti;
Mi potrebbe assalir qualche paura,
Che dai sonni tranquilli mi sconforti.

Proferisti il suo nome? Al capezzale
Ei mi verrà fantasima del male;

Ei mi verrà guardandomi cogli occhi
Che mi fanno tremar l'alma e i ginocchi.

—

RITORNO.

—

Pel capo suo, che follemente amai,
E pel dolor ch'ei mi costava appresso,
Che non m'avrebbe riveduta mai
Alla vindice Diva io avea promesso.

Ma un giorno un servo entrò dicendo: "Ei viene,"
E caddi a terra come fa chi sviene.

Venne, guardommi, lo rividi in faccia....
E intorno al collo gli girai le braccia.

—

AMORE E ODIO.

—

Questo mondo crudel, che già ne vide
Follemente adorarci,
Or che siamo discordi, a te sorride,
A te, che il cor mi squarc

Amanti un dì, nemici diventammo;
Quali fere accanite
L' un contro l' altro acerbi ne avventammo,
Non guardando alle vite.

Spettator sorridente questo mondo
Crudel ne scruta e spia,
E nel nostro patir novo e profondo
Sazïar si vorría.

Sogghignando me biasma, che fedele
Non imparo a tradire,
E dice: " Renderai fiele per fiele
Ancor nell' avvenire! "

Pur se vile è l' amarti, estraneo affetto
A quest' alma ripugna;
Meglio saprei, nel mio furore, il petto
Lacerarti coll' ugna.

L' imago tua distrutta, cancellata,
Io forse oblïerei,
Ma finchè viva ell' è, dimenticata
Non fia dai pensier' miei.

Non dimentico, no, l' ore felici
Insiem godute appieno;
Quel tuo capo, siam pure oggi nemici,
Qui posò sul mio seno.

Quel capo tuo, ch'or volgi con disprezzo,
Mi stette sui ginocchi,
Cose dicendo, che trovâro il mezzo
D' inumidirmi gli occhi.

Quanto amor, quanto amore! Ei fu sì grande
Ch' odio divenne acerbo,
E schiacciò sotto ai piè le sue ghirlande,
Lucifero superbo.

NOVEMBRE.

—

Ecco l'inverno: tornano alle stanze
I tappeti, ed io torno accanto al foco,
Ove le sconsolate rimembranze,
Ch'arder vorrei, novellamente evoco.

Le giovinette alle felici danze,
L'estranee piante a riparato loco,
Colla stagione alle dimesse usanze
Tutto veggo tornare a poco a poco.

All'albeggiar della fuggita estate
Sul canto mi lasciaste d'una via,
Speranze del mio core, e non tornate!

È crudo l'aere; in solitudin ria
Penosi i giorni e lunghe le serate....
Svernar potessi in vostra compagnía!

—

IN CASA.

—

Tuttora in sala i nostri due ritratti
Si guardano con occhi innamorati,
E non sanno che noi, miseri matti,
L' un dall' altro viviamo allontanati!

D' odj fraterni memori e di fatti
Manco forse dei nostri sciagurati,
I soliti trofei levan compatti
Le alabarde dei secoli passati.

La tua sciabola è sempre in capo al letto,
Ah col ricordo tuo tutto m' assedia!
Pur jeri assisa avanti al caminetto,

Volli in faccia alla mia porre una sedia
Nel canto ch' or riman freddo e negletto....
Ma al ver col falso, ahi, male si rimedia!

—

A PARIGI.

—

Chi li vide i bei parchi, le splendenti
Reggie, i vaghi teatri e la turrita
Nostra-Donna? Io correa sola e smarrita,
Premendo il core e dibattendo i denti.

Fermato avrei le sconosciute genti
Sulle pubbliche vie chiedendo aita;
Mi sarei vòlta ai marmi senza vita,
Che guardavan dall' alto indifferenti.

Sulla Senna mi colse un capogiro,
E in un canto funèbre di Sirene
Il mio nome ripetere ascoltai.

Di quel che avvenne poi non mi sovviene,
Ma fu chi mi condusse a tal deliro
Un che sovra ogni cosa idolatrai.

—

PRIMAVERA.

—

Sul verde colle scintilla il Sole,
Odor nei boschi è di vïole,
Canta l'augello tra ramo e ramo....
Ines, cantiamo!

Le agnelle al pascolo corron giulive,
Nella natura tutto rivive,
Voci per l'aere susurran: " T' amo.... "
Ines, godiamo!

Aprile s'agita, April sorride,
E me una cura secreta uccide!
Morir mi sento, viver non bramo....
Ines, ridiamo!

—

IN MARE.

—

In un naviglio piccioletto entrai
Sola coll' amor mio: gravido l' aere
Di nuvoloni tetri; furïoso
Scirocco urlava, e rompeansi a vicenda
Lividi i flutti: oh quanta era minaccia
Per quell' acque! Alla vela egli, al timone
Io sedea governando, del periglio
Conscia e non päurosa, chè la morte
Felicità con lui pur mi parea.

Fuggía la terra, e imperversava l' ira
Vie più della tempesta: qual d' umane
Vittime ingorde mugolavan l' onde.
Inegual lotta, ardua contesa al mio
Femmineo polso il battagliar; pur tenni
Invitta il posto, e ammainava intanto
Egli, il mio amor, la rigonfiata vela.

Era un triste momento! un triste addio
Alla vita si dà, quando son pochi
Gli anni e molto l'amor! Egli salvarmi
A ogni costo volea; m'amava; allora
Non tradía come Giuda, come Piero
Non rinnegava!...
Della sorte nostra
Da lunge accorto alfin venne un battello,
Gli otto remi alternando, e fu salute,
E ineffabile gaudio.... Oh quanto meglio
Stato saría che fossimo allor morti!

ESULE.

—

O vaghe piante che dal mio giardino
Al ciel levate le braccia fronzute,
Lauri, ligustri, e te, nobile pino,
Vi potess' ei veder così cresciute!

Forse quando ei passeggia a capo chino
Negli orti altrui, strette le labbra e mute,
Sente il flagel del vindice destino,
Sente il desío delle cose perdute!

Forse allora un dolor, che al mio risponde,
Qual veleno sottil, misterïoso,
Pei recessi del cor gli si diffonde;

E dall' anima sua si parte un grido,
Che da lontano a sè prega riposo
Fra l' ombre note dell' antico nido!

—

EPISTOLA.

—

Odo dir che tu vivi, ed io tra' poveri
Morti già ti credea!
E vestivo gramaglie ed al tuo spirito
Una devota fiaccola accendea!

Odo dir che tu vivi, e che sei l'anima
D'ogni più gaja festa,
Che nei passeggi e nelle sale splendide
Al tuo solo apparire il brio si desta.

Odo dire che gli uomini ti ascoltano
Volentier se favelli,
E che donne e fanciulle s'innamorano
Alle tue lodi e a' tuoi biondi capelli.

Odo dir che del mio nome le sillabe
Non proferisci mai,
Quasi che di disdoro e d' ignominia
Io t' avessi coperto, io che t' amai!

Odo dire che Oblío cotesto appellasi....
Ed io che nol sapea,
Non ti vedendo più, sceso tra' miseri
Estinti, poveretta, io ti credea!

129

FANTASIE E RACCONTI.

LELIA.[1]

—

O dolorose vergini,
A me venite accanto,
Oltre l' usato è lugubre
La nota del mio canto. —
Bella e pudíca Lelia,
Come silvestre fior
Mostrava ai prati il fulgido
Degli occhi suoi color:

[1] Giovanile.

Bella e gentil nell' impeto
Della campestre danza,
Bella e gentil se all' aure
Di solitaria stanza
Scioglieva malinconica
Dal petto una canzon....
Ed allegrò le tenebre
All' orba madre il suon.

Giuliva al par di zeffiro
Che il novo April ricrea,
Nel mattutino raggio
Pei campi un dì movea.
— " Perchè sì ratta, o Lelia?
Non mi ravvisi tu?
O dei trastulli ingenui
Non ti ricordi più? "

E la fanciulla timida,
Ma con sicuro sguardo,
— " Nè di quei giochi immemore
Nè di voi son, Riccardo. "
— " Nol sei? Fra le memorie
Del tempo giovanil
Pura serbai l'immagine
Del viso tuo gentil;

" Mi sovvien di che insolito
Senso di gioja ascosa
Tremommi il cor chiamandoti
Mia giovinetta sposa. "
— " Scherzi innocenti furono
Di fanciullesca età. "
— " Potría lo scherzo, o Lelia,
Mutarsi in verità. "

La villanella attonita
Ristette a quel linguaggio;
Chè mal s' accoppia a un nobile
La figlia del villaggio:
E non credeva, e a credere
Costante ei la pregò,
Ma lunghi mesi Lelia
Sorrise e non amò.

Oh invan t' affatichi sottrarti al periglio,
Colomba non sfugge di falco all'artiglio:
E alfin sui tuoi giorni discese l' amore,
E un gemito insieme dall' alma t' uscì,
Che forse, atterrita dal nuovo dolore,
Intenso di morte desire sentì.

Ed ei le fu tutto: miseria e ricchezza,
Sospiro e sorriso, tortura ed ebbrezza;
Tempesta e quïete, viltade e coraggio,
Splendore e tenèbra, deliro e virtù;
Fu vita e fu morte, fu nuvola e raggio,
In terra a lei tutto, speranza lassù.

Conobbe i suoi passi lontani lontani,
Il fischio conobbe segnale ai suoi cani,
E solo in quegli occhi la luce le apparve,
Sol fu quella voce melodico suon,
E ogni altro lamento di spettri, di larve,
E d' ululi e strida discorde frastuon.

E tal per più lune, con simil contento,
Godea della gioja, soffría del tormento;
E quando Riccardo le disse: "Fu giuoco,
Null' altro che giuoco, mi devi scordar, "
Le guance non tinse di neve o di foco,
Chè allora sembrolle volesse scherzar.

Lentamente tramontava
Dell' Aprile il sestò Sol,
E la vergine sperava,
Qual negletta amante suol.

E Riccardo a lei ridice
Che lo scherzo omai finì,
Ch' altra sposa a lui s' addice,
E che parte al nuovo dì.

"Tu lasciarmi, tu, Riccardo?
No! quel detto è menzogner...."
Ei guardolla e nel suo sguardo
Lesse Lelia il triste ver.

Smarrì il senno la dolente,
Pur non pianse, nè gridò;
Volse in fuga, ma repente
Nel cammin si soffermò.

" Vêr l' altura il passo affretto
La cascata a contemplar,
Vieni, vieni: là t' aspetto,
Mio diletto, non tardar. "

Stupefatto ei non comprende
La nascosta verità,
Pur nell' anima gli scende
Alcun senso di pietà.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Ed ei la vide; esanime
Sul verecondo letto,
Sembrava ancor ripetere:
"Riccardo, là t' aspetto."
Ei rimirò le pallide
Mani conserte al cor,
E i crini che stillavano
Roride perle ancor;

E contemplò frenetico
Le sembianze leggiadre,
E i disperati gemiti
Udì dell' orba madre.
Ma quale incanto a strazio
Sì crudo l' allettò?
Perchè, perchè il colpevole
La vittima cercò?

. . . . . .

. . . . . .

Volse un anno, e fe' ritorno
Dell' Aprile il sesto dì,
E Riccardo tutto il giorno
Per rimorso abbrividì.

Ed appena il Sol tramonta
Fra due lumi gli compar
Un' imago che l' impronta
Ha di Lelia e il sospirar.

Un altr' anno — ed ei discorre
Colla donna del suo cor;
Volge gli occhi, e i campi scorre
Quella stessa imago ancor.

Ei vaneggia, e la consorte
Insanito il crede già,
Ed ei giura per la Morte
Ch' ei più Lelia non vedrà.

È il terz' anno — e ad involarse
Al fantasma, ei va lontan,
Ma lo spettro, ohimè! gli apparse
Pur di mezzo all' Oceàn.

Ed ogni anno alla stess' ora
Vien l' immagine fedel,
E Riccardo si scolora,
E bestemmia terra e ciel.

Stanco alfine del vïaggio,
Gli fu dolce salutar
I suoi colli, il suo villaggio,
Il paterno limitar.

Dell' Aprile sette volte
Il dì sesto non spirò,
Dacchè Lelia alle sconvolte
Onde il corpo abbandonò.

Cade il Sole e l'annüale
Visïon non giunge ancor,
E Riccardo pur trasale
A ogni picciolo rumor.

E lui trae di balza in balza
Invincibile poter,
Che alle spalle il preme e incalza,
Finchè il porta al cimiter.

Là di Lelia sulla tomba
Ei le membra riposò,
Ed amaro al sen gli piomba
Il pensier, ch'ei non l'amò.

Ne ricorda il mesto viso
E gl'inutili sospir,
E il frenetico sorriso
Di quell'ultimo suo dir.

" Vêr l' altura i passi affretto
La cascata a contemplar,
Vieni, vieni: là t' aspetto,
Mio diletto, non tardar."

Più non tarda, e i passi affretta
Al precipite ruscel,
Ove Lelia indarno aspetta
Da sett' anni l' infedel.

E implacabile destino
A percorrer l' allettò
Il medesimo cammino,
Che già Lelia a lui tracciò.

S' udì un tonfo.... e al dì vegnente
Fu veduta galleggiar
Una salma, che la gente
Pia raccoglie ad interrar.

La ravvisa.... e lo stupore
Più d'un volto impallidì;
E tradita e traditore
Un sol marmo ricoprì. —

Or toglietevi d'accanto,
Voi che mesto avete il cor;
Io vel dissi, che il mio canto
Era canto di dolor!

ANGIOLETTA.[1]

—

Da miseri parenti, poveretta!
Nacque Angioletta;

E ignota crebbe, finchè volle Iddio,
Al mondo rio:

Poi quando Morte i genitor le tolse,
Niun la raccolse;

Nïun le disse: " Ahi misera! sei stanca,
Il piè ti manca,

" Vieni sotto il mio tetto a riposarti,
Io voglio amarti! "

[1] Giovanile.

E astretta a lavorar sera e mattina
Fu la meschina,

Onde campar la dolorosa vita
Di stenti ordita.

Ma, dalle brevi e dilicate membra,
Ella rassembra

A fragil pianta pavida dell' ôra,
Che l' altre infiora;

Sì ch' ai suoi dì mortifera nemica
Fu la fatica.

D' egro pallore il volto le si sparse
E le rïarse

Fiamma febbril lenta lenta le vene,
Cui nulla lêne.

Ahi, povera fanciulla! ebbe a parenti
Umili genti!

Se tratto avesse nascimento illustre,
Forse trilustre

Non saría scesa in sotterraneo letto,
Freddo ricetto!

ALBINA E SILVIA.[1]

—

"Delle mie suore le guance ha l'una
Tinte di vago roseo color;
È l'altra pallida come la Luna
E mesta al pari di vizzo fior;

"E quando piango, l'una il mio pianto
Talor accenna di non curar;
L'altra sollecita mi vola accanto,
E l'arte intende del confortar;

"Madre, perchè?" — "Silvia, o figliuolo,
Sin dalla cuna lieta gioì;
Ma sulla fronte d'Albina il duolo
Gelido bacio depose un dì;

[1] Giovanile.

"E questo bacio, figlio, le rese
Smorta la gota, gentile il cor. "
— " Se tanto è amabile, tanto cortese,
Oh com' è bello, madre, il dolor! "

UN ESPERIMENTO.

—

Fu Remigio un mortal saggio ed esperto,
Quant' altri virtuoso,
E fra molte virtudi ebbe il gran merto
D' un cor buono e pietoso.

In vita mai non danneggiò persona,
Tranne uno scimmïotto,
E a chi gli domandò perchè il bastona,
Rispose: " Ei non fa motto,

" Però non soffre; ch' io sarei capace
D' infliggere tortura? "
(E soffre sì, ma per amor si tace
La fedel crëatura.)

Udì parlar di vivisezïone
Un giorno; ecco la boria
Gli vien di fare un' operazïone;
Trar ne potrebbe gloria!

E guarda l' animal, ma tra sè dice:
" Grande ho pietà, non posso. "
Pensa e il coglie un' idea nova e felice,
O meglio un paradosso.

Dal nascimento suo trasse Remigio
Insolito difetto:
Del manco braccio non avea vestigio,
Ebbe il destro perfetto.

A vôto ei picchia con sottil stromento
Forte sulla mancina;
" Eüreka, " dic' ei, " qui nulla sento,
A te, bestïolina. "

E taglia a lei sulla sinistra parte
Nervi, tendini e carne,
E quanti mai supplicj inventò l'arte,
Tanti egli seppe darne.

L'ammazzò quasi, certo non per male
(Non è ignoranza rea):
Ed or più che l'amor nell'animale
Il martirio potea,

Sì ch'urli caccia disperati, acuti:
Cessa l'operatore,
Non il guair: difficil che s'attuti,
Se si desta, il dolore.

E Remigio a gridar: "Gonzo, in quel posto
Senso non è; foss'anco,
Or non ti tocco più; smetti; m'hai tosto
Cogli urli uggito e stanco."

Ma la ferita par fosse profonda,
E fors' anco mortale;
Morte e dolor non è vista gioconda
Se non ad uom bestiale:

E mal certo Remigio la comporta,
Che cuor non ha d' acciajo;
Però manda la bestia fuor di porta
Morire a un letamajo.

Torna in casa la calma, e con coscienza
Tranquilla ei s' addormenta:
La vittima lontana, egli ha credenza
Che il dolor più non senta. —

Essa moría, dicendo negl' infirmi
Ultimi giorni suoi:
" O padron, che adorai, perchè ferirmi
E abbandonarmi poi?

" Perchè non hai la piaga medicato?
Ed io senza rancore
Il mio perduto sangue avrei pagato
Di perdono e d' amore. "

Nè si biasmi Remigio; egli è innocente,
Perchè ignaro del danno:
Come ponno saper ciò ch' altri sente
Quei che sentir non sanno?

Ei però visse in onorata fama
Per lunghi anni felici:
Giusto e pietoso la città lo chiama,
Lo chiamano gli amici.

Parigi, ottobre 1867.

MARIA STUARDA.

—

Per questa via marina
Giovine peregrina
Vogava un dì; maraviglioso tanto
N'era l'aspetto, che chi mai la vide,
Côlto da nuovo incanto,
Diè nome di malía
Alla beltà che di sua vista uscía.

Di più genti rëina, alle stupende
Regali tempie sol tessea corona
Di vedovili bende,
E nerissimi veli
Tutta vestíano del color di morte
La leggiadra persona;
Pur la gramaglia delle sue pupille

Sovranamente meste
Vinceva il lutto della bruna veste.

L' avido sguardo fiso
A quella terra, che fuggía sì ratta,
Le tralucea dal viso
L' intenso amor che il petto
Le distruggea pel paese diletto,
E: "Addio, Francia," sclamava, "a me più dolce
Di Caledonia mia!
Ahi lassa! e più non fia
Che con questi occhi a rimirar ti torni,
Francia, che davi a me beati giorni!"

Forse in quel punto, con orror presago,
Una funesta visïon la colse,
Forse un palco e l' imago
Propria travide ed un' orrida scure
Mortalmente gravarle
Il collo dilicato

Da poeti e da prenci idoleggiato:
E gli occhi suoi non tolse
Dall' adorato loco, a quando a quando
Sommessa mormorando:
" Teco lascio il cor mio,
Bel paese di Francia, addio.... addio. "

Stretto di Calais, novembre 1867.

LA MAMMADRAGA[1]

FIABA SICILIANA.

—

In vetta in vetta a solitario colle
È assisa una dimora:
Un paradiso fu tra verdi zolle —
Una spelonca è ora.

A passi lenti dalla solit' opra
Tornando il contadino,
Udì sovente armonizzar là sopra
Cembalo e mandolino.

[1] La fantasía del popolo siciliano è feconda nella creazione di mostri maligni: fra' più noti e feroci è la *Mammadraga*, vecchia orribile a vedersi. A lei si attribuiscono tutti gl' istinti del male operare: sanguinaria, divoratrice di carne umana, maestra di frodi e di nequizie, si pasce rubando e uccidendo fanciulli, uomini, fiere; con astute lusinghe trae in inganno le umane vittime e, prima di divorarle, spesso le sottopone a lunga e penosa servitù. Essa rappresenta il Genio del male nella maggior parte delle favole popolari di Sicilia, ed è celeberrimo spauracchio di bambini. — Vedi Pitrè, *Fiabe, Novelle e Racconti.*

Udì canzoni che parean d' amore
E dolci melodíe,
Come di due che trascorresser l' ore
In canti e poesíe.

"Benedetto," ei sclamava, "oh benedetto,
Quanto lassù si chiude:
Sposi felici, allegri il vostro tetto
Pace, amore, virtude!"

Tacquero un giorno le söavi note
E fu silenzio a un tratto,
E l' avo oggi racconta al suo nepote
Così l' iniquo fatto:

"Una furia d' Inferno, una Megera,
Vecchia, laida, astïosa,
Invidïò l' eterna primavera,
Di che godea la sposa.

"Occhio di topo, muso di faína,
Di scheletro le membra,
Voce di gazza, lingua viperina,
Quanti son vizj assembra.

"Volpe astuta e crudel, jena vorace,
Lussurïosa lupa,
D'oro ingorda, la man stende rapace,
E l'altrui tasche strupa.

"E dalle immonde fauci un graveolente
Soffio di morte esala,
E intorno attosca erbe, animali, gente
Quella femmina mala.

"Con due cavi alle tempie oscene e gialle,
Il fracidume all'ossa,
La cancrena nel petto, ed alle spalle
Il terror della fossa,

"Tra le genti compar ritta in un cocchio,
Rompe la folla e a manca
E a destra ammicca, senza pace, l'occhio
Alla preda che abbranca.

"Späuracchio di prodi cavalieri,
S'avventa alle midolle
Di venali valletti e paltonieri,
Di tonsure e cocolle.

"In turpi dotta e scellerate frodi,
A tradimenti avvezza,
Là 've più cova sanguinosi gli odî,
Più furente accarezza.

"Di rüine famelica, le soglie
Varcò dell'asil santo,
E col mïasma, che dai sensi toglie,
Ella oprò sozzo incanto.

"Spirante allora il tremulo stromento
Pianse l' ultimo accordo,
Poi cadde a terra senza sentimento
Lunge dall' arpicordo,

"E via sparì! Nè più d' amore i lai,
Ma or batte una cadenza
Simile a un riso che non cessa mai,
Un riso di demenza.

"E così dalla sera alla dimane
Si rimutava tutto,
E nell' antico ostello or non rimane
Altro che pianto e lutto."

Dai Monti Rossi, Etna, agosto 1868.

LEGGENDA SICILIANA.

—

Diceva un cotal giovane
A donna che di lui s'era invaghita:
" T'amerò se alla pioggia
E al Sol starai sett'anni di tua vita. "

Ed essa: " Alle intemperie
Di state e verno mi esporrò costante,
Purchè, vinta quest'ardua
Prova d'amor, ti avrò fedele amante. "

Trascorso il fisso termine,
Tornava a lui. — " Quanto sei nera e brutta! "
— " Per te lo son; fui candida. "
— " Ma per me non fai più; nel mar ti butta. "

Palermo, 1868.

—

DOMANI!

—

Sovra le molli coltrici
Quiete non ha Lisetta,
E col desío la prossima
Alba rosata aspetta.

"Doman," tra sè fantastica,
"Fia giorno avventuroso;
Tal lo predice all' anima
Un sentimento ascoso.

"O cor, non sempre fallano
Gli arcani tuoi giudíci,
Addoppia, addoppia i palpiti,
Doman sarem felici!"

Giunse il doman, nè fausto....
Pur tuttavia Lisetta
Al cor, che inganna, credula,
Di mane in mane aspetta!

Palermo, 1868.

TRAGEDIA DI CARNOVALE.[1]

—

Era sera e d' inverno. Entrambi muti
Guardavano la fiamma. Spazïosa
La sala e d' ôri e di vermiglie stoffe
Riccamente addobbata; un ampio speglio
Pendea da una parete, e il tremolante
Chiaror del foco e di due vive faci
Addoppiava. Salía dal sottoposto
Aere romor di rotëanti legni,
Frastuon carnovalesco, e strepitoso
Urlar di plebe in festa: altosonante
È il giubilo com' è muto il dolore.

[1] Margherita W..t..f.rd, giovane e bella Inglese, sposa da cinque anni, suicidavasi in Palermo nel febbrajo del 1869, gettandosi da una finestra. Dalle notizie sparsesi dopo la sua morte desunsi il mio Carme.

Essi a lutto vestíano; intempestivo
Dalle scene del mondo era scomparso
Un lor congiunto, e nella stagion bella
Di eleganti ritrovi, a lor la gioja
Degli svaghi troncava; e casalinghi
E scompagnati, l'un di faccia all'altro,
Fuor dell'usato, rimanean.
La bionda
Testa d'Arminio si spiccava bella
Dai neri panni, ed il pallor cresciuto
Sulla fronte di Marga al par di spettro
Päurosa la fêa. Son or due giorni
Ch'essa non parla, che non tocca cibo,
Che al sonno sfugge, nè l'estinto piange;
Lo invidia forse! Quel che in seño cova
Alcun non sa; ma mostrüoso arcano
Esser debbe; non mai finor nascose
Un pensiero al consorte: o lieta o mesta,
Tal qual'era mostrarsi avea costume,
Ed il conforto dei concordi affetti
In lui cercar. D'insüeto mistero

Or si avvolge. Con tremito convulso
La guarda Arminio; ei teme, eppur di reo
Non ha sembiante; insiem colla bellezza
Ponea Natura sul suo volto quella
Espressïon, che d' anima illibata
E generosa è non fallibil segno.
Franco, limpido il guardo; pario marmo,
Per dilicata nivea trasparenza,
Era il fine tessuto della pelle,
Sì che parea, pagina schiusa, i varj
Moti dell' alma rivelar; sui labbri
Perfetti tal prendea forma il sorriso
D' innocenza e candor, qual sulla terra
Hanno gl' infanti e i Cherubini in cielo.

Ed ei mentía! La prima volta, è vero,
Ma pur mentía! Palpabil testimone,
Occulto Marga ne serbava in seno
Un foglio, e tal che, pari a cento lame,
Le trafiggea la vita: e i beni tutti
E il sangue delle vene e pur l' onore

Del nome suo, liberamente dato
Avrebbe a cancellar l'infamia viva
Su quella carta da ben noti impressa
Caratteri. Confuso, titubante
Stava Arminio a pensar: parlato avrebbe,
Ma che dir non sapeva. Alfine il lungo
Silenzio ruppe:
"O Marga, e qual ti strugge
Insensato dolor, che invan reprimi?
Non io, qual sempre, a te devoto? O un qualche
Desir tu nutri non compiuto? Obbietto
Unico e sol dei miei pensier non sei?
Ben so che in me cotanto amor concentri,
Che da estranea cagion pianto nè riso
Può a te venir; e indarno ogni mio detto,
Ogni atto indago, e sin gli arcani abissi
Di mia coscienza ad esplorar discendo,
Chè nè lieve di colpa ombra ritrovo,
Nè un rimorso o un pensier solo che offesa
Recasse a te: la fronte alza non tinta
Da timore o vergogna il tuo consorte!

Però doglia infinita (a che negarlo?)
M'è di tuoi vani e folli patimenti
Il continuo spettacolo: di reo
Io la tortura soffro, e senza fallo!
Deh, tu parlassi almen! S'alcun sospetto
Ti turba, a me franca il palesa; tanto
Dell'innocenza mia sicuro io vivo,
Che qual sia dubbio dissipar potrei,
Tal che tu stessa rideresti ai tuoi
Falsi concetti, ed all'antica pace
Torneresti serena. O Marga, dolce
Se ti fu l'amor mio, se il tuo non mente,
Schiudi le labbra: oh di che temi? Io giuro
Per quel che in terra è venerando e in cielo,
Che felice sarai, se in me t'affidi.
Ricomprar non vorresti a tenue prezzo
La tua, la mia letizia? A che crudele
Teco medesma esser vuoi tu? Nè alcuna
Pietà ti vince del mio strazio?"

Tanto
Parean veraci quei mentiti accenti,

Che trasognar Marga credea. Di sua
Ragione dubitò, del ben, del male,
Della vita, d' Iddio, nel qual creduto
Men che in Arminio avea: come l' ardente
Traccia che dietro a sè folgore lascia
Guizzando per le vie della tempesta,
Così negli occhi, a lettere di foco,
Lo scritto tradimento erale impresso.
E: "Francesca," dicea, "dal dì beato,
Che mi chiamasti all' amor tuo, non vivo
Che desïando te: dell' Imeneo
Gravi mi pesan le catene: il gajo
Folleggiar delle risa ai patimenti
Maschera è infinta, che nel mondo io porto:
Unica leggi nel mio core, e ai miei
Mali adorato sei conforto e solo."
Vero o falso così parlava in quattro
Pagine fitte.
Fu d' amante e sposa
L' amor di Marga, ed un concerto insieme
Di quanti mai sente la donna affetti

Addensati in un solo. Orfana d'ambo
I parenti, crescea mesta, ed il caldo
Disío d'amore ove posar non seppe,
Infin che un giorno apparve Arminio e fuora
Della terra natía la trasse sposa.
Essa lieta il seguì, benchè fra ignota
Gente, chè intero un mondo egli era a lei;
Patria e sangue obliava, amici e tutto
Per l'affetto di lui. Già sua consorte
Benchè da un lustro, impetüosa ancora
Coll'ardor della vergine lo amava.
La sua vita era un palpito, un tremore
Qual di gelosa cura, a quella uguale,
Onde l'avaro pel tesor si strugge;
Se lontano il sapeva, un sentimento
Funereo la invadea, qual se più mai
Riveder nol dovesse, e l'ore anela
E i minuti contava; al suo ritorno
Di mille inchieste lo assalía, che frutto
Eran di tenerezza; e male Arminio
La comprendendo, quanto spesso a torto

Da ingiusta gelosía signoreggiata
La incolpò! Fosse di potente amore
Istinto, illuminata profetessa
Per lui divenne, nè periglio ei corse,
Ond'ella pria non l'avvertisse. Tutta
Assorta in lui, le fûr feste e teatri
E passeggi gravezza e non diletto.
E lui nel gaudio di gioconde sale,
D'altro non vaga, ricercò col guardo.
La sua sembianza ella vedea vestita
Di divino splendore; e quella vista
Le fu respir: devota più che schiava,
Di lui volle il voler, pensò il pensiero.
Sì potente il suo fáscino, che ad onta
Della non dubbia prova, or che la voce
Di lui söave favellar sentía,
Per un istante rinnegò dei proprj
Occhi la fede, e di bugiardo sogno
Sè ludibrio pensò: non era Arminio
La verità? Fu dunque in lei l'errore.
A confessar si accinse, e quasi cadde

Ai ginocchi di lui, venia pregando
Di quella trista illusïon d'inferma.
Ma del petto agitato i prorompenti
Palpiti colla man forte premendo,
Sentì un fruscío di carta.... e all'evidente
Lume del ver si ridestò.

Riprese
Arminio:

"E sempre taci? Troppo forse
Fu coperto il mio dir? Franca rispondi:
Gelosa mai saresti? Proferisci
Di quella donna il nome, onde sui labbri
Ti fu spento il sorriso, e nè più un detto,
Nè un guardo sol le volgerò: sì caro
M'è il tuo riposo, che intentato nulla
Lasciar vogl'io. Ben so che di frequente
Con tale io m'intrattenni sovra ogni altra
A te diletta sempre, nè sì folle
Da ingelosirti di Francesca sei?"

Al nome di Francesca, qual da morso

Di velenosa vipera addentata,
Rizzossi Marga; una sinistra luce,
Che di morte pareva o di delitto,
Balenò l'occhio, ed uscìr le parole
Rapide, ardenti, impetüose, come
Da bollente volcan lava che sgorga:

"Oh di Francesca dubitar potrei,
A me fedele, e più che suora amica?
Se tal sospetto in me nascesse, io come
Iniquità lo scaccerei; rossore
A me saría di scellerato e nero
Tradimento pensar, cui nell'Inferno
Non è pena adeguata, e se il vedessi,
Il Ciel rinnegherei, che di vendetta
I fulmini sul capo a lei non scaglia.
Se mai rimbrotto ebbi da te, nel seno
Di Francesca non piansi, all'amistade
Dell'incompreso amor dolce conforto
Addimandando? Essa, cui tanto ricca
È d'affetti la terra, essa ch'entrambi

Serba i parenti, ed ha fratel, consorte,
E prole, che negava a me il Signore,
Invidierebbe l' unica dolcezza
Del viver mio, lo sposo? A tal nequizia
Oh mai non crederei! Marchio d' obbrobrio
Di sì perfida arpía sol l' esistenza
Al mio sesso sarebbe, e alla divina
Giustizia ampia mentita."
Dai recessi
Dell' alma agonizzante un soffocato
Respiro venne. E Arminio a lei:
"Qual dunque
Hai tu dolor?"
Guatollo Marga, e in riso
Frenetico scoppiò. Del seno i veli
Con ambe mani lacerossi, e il foglio
Maledetto strappandone, gittollo
Ai piè di lui. Poi rapida qual lampo
Alla finestra forsennata corse,
E spiccò salto ardito.
In quella appunto,

Nel colmo di festevole deliro,
Il Carnovale schiamazzar da un carro
Pien di brïache maschere s' udía....
E fu canto di morte un folle riso.

Palermo, febbraio 1869.

IL RITORNO DEL CROCIATO.

—

Udisti, o sorella? Per l'aere lontano
D'un noto destriero la pesta suonò;
T'affretta, t'affretta, mi porgi la mano,
Dal mesto giaciglio levare mi vo'.

— Gli spiriti accheta, sorella gentile,
Da lunge o da presso non s'ode pur suon;
È forse d'un sogno l'inganno sottile,
Ovver con quest'arti ti adesca il demòn.

— Nè sogno, nè trama di spirto maligno,
Gli è desso, che torna, l'atteso guerrier;
Più indugj non soffro, disserra lo scrigno,
Che sta polveroso per lungo giacer.

La veste di raso più ricca, più bella,
Le trine più rare m' adornino il sen,
Di perle e smeraldi la fronte m' abbella,
Non vo' che il mio damo mi trovi da men.

E poi sul verone, che guarda la strada,
Pel braccio mi guida, sostienimi il piè;
Il primo saluto su questa contrada
Io vo' ch' ei, tornando, l' accolga da me.

Fra quanti difeser la terra di Cristo
Chi più valoroso, di giostre al fragor,
La lancia o la spada trattare fu visto,
Chi più immacolato serbare l' onor?

Son molti e molti anni che pugna da forte,
La croce sul petto; da doglia crudel
Consunta ed affranta, son presso alla morte
Ma vivere or voglio, s' ei torna fedel. —

Aspetta, aspetta riccamente ornata
In sul veron la dama innamorata,
E vie più forte il calpestío si fa.

S' alza una nube polverosa.... è desso....
Son proprio l' armi.... è il corridor lo stesso,
Il cor mutato certo ei non avrà!

Giunge il Crociato; — ei guarda quella gota
Smunta così che sembragli d' ignota,
Ed oltre va, senz' agitar la man.

Cade la dama di pallor suffusa....
Ahi! quella bocca eternamente chiusa
Baci e ribaci, o mesta suora, invan.

Ginevra, novembre 1869.

LA STRANIERA.

—

POETA.

Fuor del patrio confin, perchè tra noi
Peregrinando vai? Di fitte nebbie
Precinto, di splendore orbo e di foco,
In sanguigno sembiante alla tua terra
Il Sol forse apparisce? Gli augelletti
Van per gelide brezze afflitti e stanchi
Piangolando per fame, un picciol seme
O una larva d' insetto all' infecondo
Suolo indarno chiedendo? Assiderato
Muor nei tugurj il povero tra' lunghi
Spasmi d' inedia? Tal forse è la patria,
Onde fuggi, o straniera?...

STRANIERA.

Verdi ulivi

E màndorli fiorenti, ed ubertosi
Cólti, e sacri a Liëo clivi festanti,
E boschetti d' aranci, e mèl di pecchie
Care ai poeti, e trasparenti linfe
Già lavacri di Dee, glorie d' antichi
E virtù di moderni: tali i vanti
Son della patria mia.

POETA.

Quivi sprovvista?...

STRANIERA.

Di tetto or son; magione ebbi superba
Dei padri miei retaggio, e un dì periva
Arsa....

POETA.

Da imperversar di rio vulcano?...

STRANIERA.

No: qual' arse non chieder; chi la prima
Favilla incese io non dirò, ma un' onda
Di selvaggia letizia m' invadea,
Quando incurante spettatrice io vidi
Le fiamme rosseggiar.

POETA.

Demente forse
Eri tu?...

STRANIERA.

Del fulgór dell' intelletto
Mai più certa non fui che in quell' orrenda
Notte d' incendio.

POETA.

Inver fatale un' ora
Tra quelle mura a te sorse; chè al nostro
Core söavemente il tetto avíto
Favella. Forse un' amorosa cura
T' apprestava ineffabile martíro?

STRANIERA.

Nelle pene d' amor parte è di cielo:
La memoria d' un sol riso d' amore
Seppellir non vorresti, s' anco un mare
Ti costasse di pianto!

POETA.

È ver!

STRANIERA.

Un' ora
Che qual punta d' acuta arma la vita
Mi spezzasse, onde poscia il mio vïaggio
Fosse per notte bruna errar funesto,
Io là non vissi. Non lampo che ratto
Brilla, incendia e scompar fu il mio dolore,
Ma lunghi anni di tedio lentamente
Mi consumâr di giovinezza il fiore.
Nella dolce stagion degli aurei sogni
Il riso mio delle compagne al riso
Io non confusi. I dì träevo mesta
Invocando la morte, poichè nulla
M' allacciava quaggiù; fedele imago
L' un giorno era dell' altro, nè speranza
Di mutamento tralucea, nè forza
A sperar più restava. Il viver mio
Era noja infinita, grave sonno
E del supremo più angoscioso.

POETA.

Teco

Niuno era allora?

STRANIERA.

Saría meglio stato
Che alcun non fosse!

POETA.

Era scortese gente?

STRANIERA.

Fu tal che disse: "Altro voler che il mio,
Altri accenti, altri sensi, altri diletti
Che gl' imposti da me tu non avrai."
Ogni affetto gentil nel più secreto
Dell' alma ascosi, ed a ciascuno ignoto,
Sotto aspetto d' automa, il cor di fiamma
Serbai.

POETA.

Mi narra dal servaggio come
A libertà venivi.

STRANIERA.

Poi che morte
La man freddò, che di gravi catene
Il mio spirto cigneva, un odio amaro

Del passato m' incolse, un fier disío
Di cancellarne l' ultime vestigia,
E ad obliar partii, di nuovi lochi,
Di nuovi aspetti in traccia, che gli antichi
Mi dileguasser dalla mente.

POETA.

Nulla
Da rimpianger lasciasti?

STRANIERA.

Ahimè! la zolla
Che sulla polve dei parenti estinti
Ad ogni Aprile rinnovella i fiori.
Ah misera, nè ad essi il primo riso
Orfanella dischiusi!

POETA.

E te desío
Di salutar quei tumuli non vince?

STRANIERA.

Rimorso a me quei tumuli, delitto
Inenarrabil son: la madre mia
Nascendo uccisi e il genitor tra breve

Ne moría di dolor.

POETA.

Nè alcun congiunto

Più ti riman?

STRANIERA.

Rampollo ultimo è bene

Ch' io sia, però che al mio sangue fatale,

Benchè innocente....

POETA.

E neppur conti amici?

STRANIERA.

Un dì ch'io piansi ne disparver molti.

POETA.

Dunque sola quaggiù, senza un affetto,

E senza ostello?...

STRANIERA.

Il pellegrin, sospinto

Da curïosa brama, ai patrj lidi

S' invola, ed erra per contrade e genti

Non mai prima vedute; e quando aíta

Gli ricusa la lèna, un tetto ei compra

Per oro, ove posar le stanche membra;
Ivi il bordon depone, e nuova acquista
Forza ai vïaggi che la mente sogna.
A destra e a manca largo stuol s' aggira
D' incogniti sembianti; a lui non cale
Di lor, nè a lor di lui; si scontran oggi,
Si oblïeran domani: albergo ho quello.

POETA.

Di te mi duol che per deserte vie
Muovi solinga il piè. Se sposo avessi
Di santo nodo a te stretto....

STRANIERA.

Legommi
Ad uno, più che uman rito o divino,
Amor possente, e ancor lega! Fu breve
O infinto il suo: mi disse un dì: "Son troppo
L' alme nostre discordi; amor mi dài,
Piacere io bramo, e ostacolo importuno
Al mio goder saresti; quel tuo sguardo,
Che di continuo il mio viso ricerca,
I tuoi lunghi silenzj, il mesto aspetto,

E le frequenti lacrime disdegno:
Io vado; a te meco venir non lice;
Come puoi ti consola; generosa
È d' affetti la terra; altri più lieta
Di me ti faccia. " E sparve.

POETA.

E tu?

STRANIERA.

La morte
Bramai.

POETA.

Novella di lui pur ti giunge
Alcuna volta?

STRANIERA.

Giungon brevi fogli,
E scarsi, dove *Amico* ei mi si afferma!

POETA.

E che rispondi tu?

STRANIERA.

L' interno scempio
Dissimular mi giova: del passato

Non un sol motto gli favello, e il foco
Distruttore a lui celo; sul suo calle
Spina non fia che per me spunti.

POETA.

Grande
È inver l' affetto che gli serbi! Quante
Mediterían vendetta!

STRANIERA.

Se si spenga
Un dì la fiamma, di vendetta forse
Io nutrirò pensier; ma donna amante
Soffre e perdona qual si sia l' offesa.

POETA.

Di rivederlo non ti assal disío?

STRANIERA.

Stolto è il desir, cui la ragion condanna;
Io più nol rivedrò; con giuramento
A me stessa il promisi.

POETA.

La pietosa
Tua storia, ed il gentil, pallido aspetto,

Tutto pinto di duol, con senso arcano
Mi favellano al cor. Tetto ospitale
T' offro; ricchezza non vi alberga e pompa,
Ma cortese amistà che a te fia sacra.
Umile desco avrem; frutta, cui porge
Il propinquo giardino e latte e miele....

STRANIERA.

A me l' assenzio: all' attoscato labbro
Saría del mèl perduta ogni dolcezza.
Tua cortesía rimerti il Cielo: io seguo
Il destin che m' incalza, e vo' raminga;
Non ti doglia di me; tra breve in queta
Parte sarò, dove non giunge freccia
D' uomo o di Fato; ivi l' affranto core
Troverà pace nell' eterno sonno.

Ginevra, novembre 1869.

SIMPATIA E MISTERO.

—

I.

Foreste eran tra loro e larghe steppe,
Acque, monti, vallate e genti assai,
E, strana cosa! il mio pensier non seppe
L'uno dall'altra dipartirli mai.

E' mi parea che un invisibil laccio
Entrambi a rïunir si distendesse,
Filato da così valido braccio
Che tronco non lo avrían le Parche stesse.

II.

In queto loco, ad ora di tramonti,
Lungo la riva d'un azzurro lago,
Al rosseggiar di nuvole e di monti,
Di lei sovente m'apparío l'imago.

Impensierita, pallida, soletta,
Le brune chiome alla balía dei venti,
Interrogava la lontana vetta
Con lunghi sguardi ed interrotti accenti.

III.

In vorticosa nordica cittade
Di giochi, di spettacoli, di danze,
Siccome l'uom, cui nulla cura invade,
Lui vidi folleggiar tra l'esultanze.

S' ei fosse a lei fratello, amico, o sposo,
Non so dir, nè qual mio estro converse
In un punto fatale e doloroso
Crëature sì strane e sì diverse.

Ma per pietà di lei che mi parea
Sugger vita e respir da quel legame,
Devotamente ogni benigna Dea
Supplicai di proteggerne lo stame.

Ginevra, ottobre 1869.

UNA PASSEGGIATA SULLA NEVE.

—

« Vieni, o Lidia gentile, a fiocchi a fiocchi
Già discese la neve, e la campagna
Fatta è candida più che mai nol fosse
Ala di cigno giovinetto; splende
Nel sereno del ciel l'amica Luna,
E il pian, vestito di suoi raggi, sembra
Largo tappeto di lucente smalto.
Gelido è l'aere e non so qual m'infonde
In core ebbra letizia, irrequïeta
Voluttà: parmi ch'oggi tutto rida,
E rido io pur cantando, e corro e scaldo
Le assiderate membra; al par di queste,
Lidia, ghiacciamo i nostri cor. Che giova
Ai palpiti dar retta? Altro che pianto

Non si coglie da loro. Spensierate
Folleggiam su la neve, e il melagrano
Delle tue guance durerà perenne.
Sole e imbelli siam noi, tarda è la notte,
Pur temere io non so, secura in questo
Spazïoso deserto immacolato.
Quando è candor per tutto, oh chi potría
Delitti meditar? Nostra è la gioja,
Nostre le stelle son, l'aere, la luce,
Che riflessa si spande intorno intorno,
Nostra la libertà. Quasi fregiata
D'ale mi sento, e il mio pensier dall'opre
Consüete sen vola alto e lontano.

Oh notti estive! Oh zeffiri odorati
Di fior d'arancio e d'alighe marine!
Oh verone diletto! Oh mar Tirreno,
Che al nostro lieto cicalío mescevi
Lunghi sospiri armonïosi! quante
Ore felici insiem vivemmo, o Lidia!
Parliam di quelle. Ti ricorda come

In sulla rada mäestosamente
Spiegavano il vessil l'itale navi?
E quanto grata ne parea fatica
Colle lenti spïar le lor manovre?
E come intente seguivamo il corso
D'ogni picciol battel, che verso terra
Ne venía remigando? e forse a noi
Recava un qualche abitator gentile
Delle case nuotanti! Era una festa
Il rivedersi e un ragionar di cento
Fole e un rider continuo, e mesto sempre
L'addio nè breve. Le più dolci frutta
Della nostra merenda oh quante volte
Tu nell'acque lanciavi, onde ai diletti
Amici nostri le adducesser fide!
Atto gentil di cortesía, pöema
Verecondo d'amor!
Membri pur anco
Quel giovinetto dalla chioma d'oro,
Dal riso ingenuo, dai grandi occhi azzurri?
Quando ei venía, non ti parea che un raggio

Di Sole entrasse ad allegrar la stanza?
Ora è lontan.... Ma che vaneggio? I moti
Ai nostri cor contendere non volli?
Orsù, Lidia, coraggio: è duro il ghiaccio,
Su cui sdrucciola il piede? È l'äer freddo,
Che ne aggela le chiome? A nostro esemplo
Li togliam. Su e giù per li nevosi
Calli trascorrer sia nostro diletto,
E alla vergine Luna ed alle stelle
Si sciolgan gl' inni e si consacri il core;
Discenda il resto nell' oblío profondo.... »

Egle così parlò. Le due fanciulle
Inoltrârsi pei candidi deserti
E a lor venne l' oblío. Precipitosa
Staccandosi dal monte una valanga
Troncò di Lidia i dolci sogni e d' Egle
I mal repressi palpiti in eterno.

Ginevra, 6 dicembre 1870.

IL RACCONTO DELL' AVO.

—

Era il dì del Natale. Ragunati
Intorno al focolar, pendeano intenti
Dal volto dell' antico avo i fanciulli
Una storia aspettando: e tale usciva
La parola del vecchio:
— Or son trascorsi
Molti anni già, che in questo dì medesmo
Per l' alta neve un misero fanciullo
Si tracciava il sentiero: arse le mani,
Arsa la faccia avea dal gel, dolenti
I tenerelli piè, pallidi i labbri
Per lunga fame, e sì stanche le membra,
Che a ogni passo parea sul freddo suolo
Tramortito cader. Forza e coraggio

Non gli restando, in lacrime secrete
Si trascinava, dai passanti un frusto
Di pan limosinando: aspri rimbrotti
L'accoglieano così:
"La via mi sgombra,
Infingardo monello; all'ozio sfuggi,
E pane avrai."
Scostavasi il fanciullo.

Era festa solenne, e alla prescritta
Prece accorrean dalla devota squilla
Richiamati i Fedeli. Inno di voci
Miste a stromenti, e lume assai d'accese
Fiaccole e tepid'aere uscía dal tempio.
Anch'ei s'appressa il tapinello, in cerca
Di temperato asilo ed una prece
Santa al suo cor chiedendo, che, proferta
Con umil fè, potere avesse arcano
Di placar la nemica ira del Cielo.
Era fervido sì di quell'afflitto
Il supplicar, che nella bocca un forte

Singulto glie lo ruppe. Il sagrestano
Corre e il rabbuffa:
" O tu dai sozzi cenci,
Chi sei che turbi il pio raccoglimento
Degli assorti devoti? Oh non arrossi
Appresentarti in sì lacero arnese
Del Signore al cospetto?"
Di minaccia
Pieni il guardo e la man, fuor della sacra
Porta il respinse. Il fanciullin piangeva.

Lunga fila di case a destra e a manca
Della strada sorgea; nuova la dura
Necessità gli suggerì baldanza.
Picchia a una porta e picchia ancor, ma nulla
Risposta ottien; ne tenta una seconda,
E sempre invano: era ogni albergo vuoto
Nell' ora della Messa; ad una terza
Gli appare un servo, che il rampogna:
" O stolto!
Sono in chiesa i padroni ed ogni onesta

Crëatura, nè a te giovería manco
Una prece al Signor, che non intorno
Ire accattando, inutil vagabondo."
E si richiuse l'uscio.
Omai rejetto
Dalla terra e dal cielo, ei muto errava,
E la morte attendea. Nella campagna
S' inoltrò fuor dell' abitato, nulla
Che il suo dolor vedendo.
Una soave
Armonía lo destò; più che di donna,
Era voce di mesto angiolo, canto
Era senza parole, era eloquenza
Di sospiri, d' amor, di lai confusi
In uno accordo. Si spiccava il suono
Da lontana magion, che scompagnata
E superba s' ergea; quivi tremante
Volse i passi il fanciullo; una segreta
E strana forza vel traeva; incerto
Soffermossi sull' uscio, di paura,
Di disío palpitando; alfine il rese

La disperanza audace, e la pendente
Funicella egli scosse; allor s' udío
Il tintinnir d' un campanello: a un tratto
Cessò il divin concento, e una leggiadra
Donna a lui si fe' innanzi: "Ho fame, ho freddo,"
Ei disse. A man colei tosto lo prese,
E tacita il guidò, per ordin lungo
Di vaste sale, entro una stanza ricca
Di sete e di velluti: ardea la fiamma
Ivi nell' ampio focolar di marmo.

Fuor che di lei, diserta era in quel punto
La casa; forse a celebrar la festa
Gli altri eran iti. Ed ella sì cortese
Non pregava il Signor? Prece quel canto
Sarà stato?... Chi sa! Pietosa ell' era:
Tanto seppe il fanciul; più oltre a lui
Che giovava indagar?...
Tornò tra breve
La donna, e carche ambo le mani avea
Di vesti e cibi, cui depose a terra

Presso alla vampa, ove a scaldarsi stava
Il poveretto e, ginocchioni, carni
Sane e succose gli porgeva e calde
Bevande, ed a' sdruciti e molli cenci
Panni sostituì gravi e lanosi.
Ei la guardava, e trasognar credeva.

Ondeggiante sugli omeri la bruna
Chioma le discendea; di perle ornato
Era il candido collo; nera veste
Copría le membra dilicate a lutto.
E tant'era dolor nella sua muta
Faccia, e sì proprio per antica usanza,
Che parte divenuto era di lei,
Nè immaginar quel volto altro che mesto
Potuto si saría. Come il suo canto
Era il dolor senza parole, senza
Rimedio e senza fine, ahi! sulla terra.
Io credo che piangesse, anzi ch'estinta,
Viva persona: men si piange morta.
Parea che dal suo cor divelto un brano

Già fosse, e in loco quanto il Sol remoto,
Per legge ineluttabile di Fato,
Da lei distasse, e ogni respiro ed ogni
Báttito delle sue vene un continuo
Vano sforzo vêr quello, un lungo fosse
Ardente desiderio da nessuna
Speranza accompagnato; e questo, credo,
La dolce gioventù le consumasse
A grado a grado.
Non in lei volgare
Appariscenza, non fastosa pompa
Di forme e di color; la beltà sua
Era perfezïon di lineamenti,
Altezza di pensiero, inosservata
Dai più, però che son sovra la terra
Pochi i gentili; ma gli occhi che bella
La videro una volta, eternamente
Si ricordâr di lei.
Benchè di rozza
Mente, il fanciul di quella forma intese
La squisita avvenenza, e sempre vivo

L' idëal ne serbò; poi quando lunge
Fu di sua vista, con sì lungo studio
Contemplolla, che tutto ei vi rinvenne
Quanto vi dissi, e molte cose ancora.

Non un sol detto gli parlò la bella
Incognita; un istante sulle ciglia
Le spuntâr gocce di rugiada amara,
E dispariron. Tutto si sconvolse
Dalla pietà il fanciullo, ed oblïando
La sua propria miseria, per lei pianse.

Quanto a godere delle accese legna
E del benigno aspetto ivi restasse,
Io non so dir: so che, riscosso appena,
Vêr lei si mosse, e rispettoso e pio
La destra le baciò; partir poi volle.
La donna all' uscio il ricondusse, e questo
Unico detto gli rivolse:
" È santa
Cosa il lavoro; vi ti edúca, o figlio,

E felice vivrai. Sia teco Iddio."

E fu parola benedetta, e indarno
Della pietosa i taciturni labbri
No, non aperse! Assiduo ed indefesso
Da quel momento il fanciullino attese
Alla fatica, e più animoso all' opra
Corse pensando a quel volto di donna
Sì bello, sì dolente, e sì cortese!
E crebbe onesto artigianello, e ricco
Mercatante divenne, e vide i figli
Dei suoi nepoti; e all' orfanel che disse
Al suo tetto picchiando: "Ho fame, ho freddo,"
Nè pan, nè foco egli negò. Si faccia
Da voi lo stesso, o figli. —
E qui si tacque.
Commossi erano i volti, e durò lungo
E solenne silenzio; chè ciascuno
Ravvisò nell' antico avo il fanciullo.

Ginevra, 25 dicembre 1870.

UN SOGNO.

—

At the door of life, by the gate of breath,
There are worse things waiting for men than death;
Death could not sever my soul and you,
As these have severed your soul from me.
(SWINBURNE.)

Cadea fitta la pioggia, e un vel di nebbia
L' aspetto delle cose avviluppava
Malinconicamente. Dal notturno
Riposo Eberto si destò, lo sguardo
Fisse ai vetri appannati, e il tedio, ch' era
Per l' äer fosco, a grado a grado in core
Gli si versò. Le membra in ozïosa
Fiacchezza vinte sollevar dal letto
Gli parea grave, nè di svago alcuno
L' atra stagion gli fêa promessa e l' ora
Mattutina. Nei vortici travolto
Del pensier, suo malgrado, a non giocondi

Regni peregrinava, e un sogno, strano
Della notte fantasma, come vero
Gli rïapparve.
Entro un albergo lieto
Di sorrisi e di fiori, un uomo ei vide
Pari a lui nel sembiante, minor d' anni:
Sedeagli a fianco un' innocente sposa,
Mentre ad ambo chiedean carezze e baci
Due vezzosi fanciulli. Amici avea
Scelti e provati, fidi servi, probi
Coloni e vigne e biondeggianti campi
Di spighe, e nei dintorni era stimato
Il più savio signore e il più potente.
Di nobile intelletto, alle scïenze
Consacrò l' ore e all' arti; generoso,
L'aver suo profondea, chè di lavoro
Non mancasser le braccia; era felice
Però che buono, e questa è la maggiore
Felicità che qui sperar si possa;
È vana ogni altra o lusinghiera o breve.
Ma l' uom nemico è di sè stesso, e tale

Costui fu allor che, da vertigin colto,
Fuggía l'avito tetto, fuggía quanto
Lo amava ed era suo, nè pur voltossi
Un istante a guardar l'immenso lutto,
Il vôto irreparabile, che dietro
A sè lasciava, nè una volta chiese:
"Di dolor morta è la mia sposa? I figli
Miei son morti? " In un'ora, un'ora sola
Egli tutti obliò, qual se non mai
Conosciuti gli avesse. — È pur mistero
L'umano core! — La sua vita un'orgia
Fu dipoi; da un piacere all'altro ei corse
Come l'uomo briaco; e a lui fêa plauso
Il mondo folle, ch'a ogni riso echeggia,
E dal dolor, qual da lebbra, si scosta;
E fêan plauso gli amici, numerosi
Là dov'è festa, e le donne d'omaggi
Sitibonde. In quel vortice i rimorsi
Di lui dormíano....
Ed or diverso aspetto
Il sogno assunse, e ne seguiva Eberto

Il doloroso filo: ei l'uom medesmo
Ancor rivide, ma da quel di pria
Quanto mutato! Innanzi tempo vecchio,
Povero, solo, senza casa, senza
Gioja e famiglia, ai disinganni è preda:
E il mondo, che sostanze e giovinezza
E affetti gl'ingojava, or che più nulla
Prender gli puote, indifferente il guarda!
Ove sono gli amici? Ove le donne
Che parlavan d'amor sì dolcemente?
Tutto, tutto scomparve! eppur l'orgoglio
Ancor sul labbro, più del pianto amaro
Gli costrigne un sorriso, e questo cela
Il pentimento! Ma che far? Tornare?...

Lieve cosa è il partir, gradevol pure
Alcuna volta; parimente lieto
Il ritorno non è: saper chi puote
Ciò che l'assenza a noi prepara? Il tempo
Fa un lavoro d'oblío: pianti dapprima
Morti e lontani siam, poi lentamente

Il posto che lasciammo si rïempie:
E un giorno alfin quanto era nostro d'altri
È divenuto, e insino i volti nostri,
La nostra voce oblíano coloro,
Che ci amavano pur!... Parti? Al ritorno
I figli tuoi ti chiedono chi sei,
Ti negan l'uscio i famigliari; il cane,
Il can che ti seguía, ti disconosce
E a te digrigna i denti come a ladro
Di notte; la tua sposa ad un novello
Amor sorride e figli al sen si strigne,
Che non nacquer da te: questa è la legge
Dell' umano sentire!...
E qui d'Eberto
Stette il pensier.... Sè stesso ei vide, vide
La fredda solitudine, gli corse
Giù per le spalle un brivido, e la testa
Sotto le coltri singhiozzando ascose.

Firenze, 1874.

PASSIONE MUSICALE.

—

" Ingenua montanina,
Fuor dell' uscio che fai tutte le sere?
Tu di stelle indovina
Saresti per mestiere?

" È della cena l' ora,
I tuoi son tutti già seduti al desco,
Nè torni alla dimora,
O t' è più caro il fresco?

" S' io non erro, degli astri
Le leggi incommutabili non sai;
Nè venture o disastri
Tu vi leggesti mai?

" Se, rotando con forza,
Già nebulose, quegli aerei pondi
Freddarono la scorza
E diventaron mondi;

" O se qual t' addottrina
Il buon curato, dal Cäosse oscuro
Tratti da Man divina
In un attimo fûro,

" Onde a noi men diserto
Il viver s' appresenti all' ora mesta,
Tu non indaghi certo
Col dubbio che funesta?

" Nè il damo aspetti: fresca
Sei come l' aura della tua montagna,
Ma fa mestier tu cresca,
Che ti scelgan compagna.

" Dunque che fai, bambina?
Perchè non corri alla gioconda mensa?
Già l'ora s'avvicina
Che a riposar si pensa. "

A quell'incerto lume
Rossa mi par che si facesse in volto,
Mostrandomi un volume
Nel grembiulin ravvolto.

Disse: " Qui ho frutta e pane:
Più lauta cena ad altri, io son contenta;
Io qui da sera a mane
Sto inebbrïata, intenta

" Nella canzon che spande
Un flauto dolce dal vicin päese:
Amor sì forte e grande
Di melodie mi prese! "

Ed io pensai che il fiore
Di gentilezza, nato in campo umile,
Ha più söave odore
Che in giardin signorile.

Agosto, 1877.

STELLA.

—

Non so chi fu: la miseranda storia
Novelliere o poeta non ne scrisse
Ad eternarne la triste memoria;
Io soltanto di lei seppi che visse,
Che moriva a vent' anni, ch' era bella,
E che fra' vivi si chiamava Stella.

Agli spettri non credo, eppur bisogna
Ch' io creda a Stella, perchè l' ho veduta,
E l' ho veduta non quando si sogna
La notte al bujo della stanza muta,
Siccome udii, che tante volte appare
Cosa immortal, cui di veder non pare.

L'ho veduta in un bosco: disperata
Gridava: " Deh, tu mi perdona almeno! "
Una macchia di sangue avea stampata
Nel mezzo della fronte ed una in seno,
E fra l'annose piante, ove il Sol tace,
Si riparava domandando pace.

Interrogata, mi rispose poco,
Il nome, gli anni, e d'un rimorso atroce
Disse, che la struggea meglio che foco,
Ma tacer volle quale; e qui la voce
Al sibilo mescea di tutti i venti,
Invocando pietà co' suoi lamenti.

Stella, non io dall'inquïeto avello
Disciogliere vorrò l'arcano orrendo
A gravar del mio biasmo il tuo flagello:
Io che molto soffrii, tutto comprendo,
E, nella disperanza del dolore,
So che si puote invidiar chi muore.

Tu nol dicesti, ma la fantasía
Pensar mi fa che dal mondo dei tristi,
Esacerbata sino alla follía,
Per opra della tua mano sparisti,
Nè sola forse.... misera, tradita,
Povera Stella, ti pesò la vita!

Fu ben? Fu male? Argomentare è vano,
Se l'uomo stanco ha di morir diritto:
Tu non tremasti col pugnale in mano,
E vigliacca non sei! Chiami delitto
Il tuo chi vuole; alto a me par coraggio
Imbarcarsi spontanei al gran vïaggio;

Affrontar quell' ignoto, onde rifugge
Impäurita tutta la natura;
Voltarsi indietro e s'avveder che fugge,
Colla terra, ogni cara crëatura;
Lasciar sè stessi, il corpo, il cor, la mente,
Per vivere o morire eternamente!

Per vivere o morire! Aprendo i suoi
Occhi di fiamma, il tuo fantasma jeri
A me diceva: " Si rivive poi. "
Nell' alma esausta mi piombar severi
Quei presagi; ahimè! credilo, o fanciulla,
Sieno pur gaudj, oggi antepongo il nulla.

Su un mucchio di rovine oggi sospiro,
Ch' oltre la tomba il sonno eterno vegna:
Ogni forma, che trae moto e respiro,
La vanità dell' essere m' insegna;
Oggi ai miei nati del fallace dono,
Se fossi madre, chiederei perdono!

Firenze, 10 novembre 1877.

ALICE.

—

Quando passeggia Alice
Al fianco del suo damo,
Col guardo lieto dice:
" Io l' amo, io l' amo, io l' amo. "

Quando superba regge
La mano al caro braccio,
In volto a lei si legge:
" Parla il mio cor, s' io taccio. "

Scoppia la gioja tutta
Dall' onesta persona:
" Altri mi creda brutta,
Per lui son bella e buona. "

Folle Alice, del mondo
Non paventi l'insidia?
Quel tuo guardar giocondo
Offesa reca a Lidia;

Ne impermalisce Alberta,
Gelosa n'è Maria....
È faticosa ed erta
Del vivere la via!

Tu con cento rivali
Come lottar potrai,
Ch' usano vezzi quali
Non imparasti mai?

Che falsa han la favella
Come pinta la fronte?
Che ti chiaman sorella
E ti preparan onte?

Tua difesa è del core
Soltanto la schiettezza;
Non sai finger l'amore,
Nè finger la bellezza;

Con le lusinghe il riso
Altrui destar non sai,
Tu, dall'ingenuo viso,
Come a vincer farai?

Fuggi e t'ascondi sola,
Sola con la tua gioja;
Alma che amor consola
Non conosce la noja.

Va in cima alle montagne,
Narra il secreto ai venti,
Là si ride e si piagne
Con più liberi accenti.

Men dell' uomo è crudele
La selvaggia natura,
Nè invidia porge e fiele
A lieta crëatura.

E sassi e piante e bruti
Innanzi al nostro affanno
Restano freddi e muti,
Ma sogghignar non sanno.

Cela al deserto in fondo
L' ebbrezza che t' invade;
Là sovra te del mondo
L' invid' occhio non cade,

Occhio che poco scende
Sulle colpe severo
E facile s' offende
Di un caldo affetto e vero.

Va: sia pur grave il peso
D' un secreto felice,
Savio è quegli che illeso
Lo serba e non lo dice.

Firenze, giugno 1879.

TERESA.

—

I.

Io stavo inginocchiato innanzi a lei
Parlandole d' amor. —
" O Teresa, a che pensi, oh dove sei,
Idolo del mio cor? "

Accarezzavo i suoi capelli biondi
E la morbida man. —
" O Teresa, perchè non mi rispondi?
Perchè guardi lontan?

" Mentre la vita mi diletti e struggi
Nel bugiardo piacer,
O Teresa, ove sei, dove ten fuggi
Coll' infido pensier? "

Ed ella: " Le mie man prendi e i capelli,
Ma non toccarmi il cor;
E lasciami il pensiero, ond' io favelli
Col mio perduto amor. "

II.

Sul muro del giardino
Soletti sedevamo tutti e due;
L' azzurro vespertino
Essa guardava, io le pupille sue.

Luccicavan le stelle
Trascolorate al raggio della Luna;
Noi parlavam di quelle
E dei viventi, che v' han forse cuna.

Ragionavo di loro,
Ma il pensier mio sì lunge non vagava,
A te, dolce tesoro,
A te, che m' eri presso, io sol pensava.

Oggi nel loco stesso,
Mentre lunge mi sei più che le stelle,
Di te, che m'eri presso,
Di te, amor mio, vo' ragionar con quelle.

III.

Tutto possiedi ed hai
Quanto fa pago il cor;
Hai la beltà, che mai
Puoi disïare ancor?

Hai la beltà, l'incanto,
L'amor, la gioventù,
Hai del poeta il canto,
Bella, che vuoi di più?

Tutto possiedi ed hai
Quanto bramar si può,
Hai la beltà, che mai?...
— Taci, morire io vuo'!

IV.

T' aspetto sulla porta
Tutte le sere alla medesim' ora;
Dimmi che non sei morta,
Dimmi che vivi e mi vuoi bene ancora.

Già tempo, di lontano
M' apparivi sovente sulla via!
Dimmi che sempre invano
Qui non t' aspetterò, fanciulla mia.

Al giunger tuo che festa!
Com' eri bella nel vestito bianco!
Tu sedevi, io la testa
Sui tuoi ginocchi abbandonava stanco.

Così le placid' ore
Delle notti d' estate scorrevamo:
Io ti chiamavo " Amore, "
Tu a quando a quando mormoravi: " Io t' amo. "

Fu il detto menzognero,
E il gaudio mio siccome d'uom che sogna?
Sia maledetto il vero,
Se del vero più dolce è la menzogna.

Riedi, riedi agl'inganni,
Ritorna alla pietosa ipocrisía,
Toglimi dagli affanni,
Torna, torna a mentir, fanciulla mia.

Firenze, 1879.

NOTTE D' ESTATE.

—

Rigida, bianca, al par d' alabastrina
Imago, sopra soffice sedile
Distesa ella dormía; dai vani aperti
Un raggio obliquo le adducea sul volto
I baci della Luna, e l' aure estive
Profumate di rose e di vainiglia
Le scherzavano intorno. Ardea la lampa
E Ghiberto scriveva. Era Ghiberto
Un poeta, un illuso, un mentecatto,
Un di quei mentecatti generosi,
Che vivon solo per amar chi vive,
Che delle cose i gemiti secreti
Intender sanno ed han pietà di quanto
E nasce e muor, pietà dell' umil verme
Che stenta i dì, pietà dell' uom che piange.

Ignora il tedio, è ver, chi molto intende,
Ma il riso pur; lui però folle io dissi:
È rider sempre d'alto senno indizio,
E sol chi ride amici ha numerosi.

Non conobbe Ghiberto i suoi parenti,
Nè mai seppe chi fûr; del caso figlio,
A caso ei visse e povero; scriveva
Per il pubblico prose e assai più belli
Versi per sè. Fanciullo ancor le pene
Dell'uom solingo apprese, allor che muto
Fuggiva i borghi e i romiti vïali,
E tra le folle cittadine un viso
Noto indarno cercò; la sua giornata
Mestamente ei chiudea, senza conforto,
Senz'amico o fratel, con un sospiro
Malinconico. Bello, altero, solo
A sè stesso simíl, facili s'ebbe
Delle donne i sorrisi; egli le donne
Rïamò, non amò, del cor la fiamma
Vergin serbando a un idëal sognato.

Tale ei giungeva agli otto lustri e intanto
Sparía la bella gioventù....
Chi visto
Dormir la donna avesse, incoscïente,
Sciolte le chiome, neglette le vesti,
Creduto avría che fosser tra quei due
Dell'amor le dolcezze intime. Errato
Ben avrebbe! L'immobil dormïente
Non avea fibra che dolor non fosse,
E in quel dolor vivea; perfida larva
Sogghignavale amor; dell'alma sua
Tutte le forze eran distrutte, e nulla,
Nè alcuno a lei dinanzi ella vedeva,
Udía, curava; ingrata, la pietosa
Amistà sconoscea; l'affetto altrui
Non commuoveala: tenero ebbe core
Forse una volta! or demente, inumana,
Abbandonata in un pensier, nemica
E di tutti e di sè, figlia i parenti
Dimenticato avría, madre la prole.
Il sonno, che parea, sonno non era,

Nè al soffrir tregua; ma languore, inerzia,
Agonía muta. Automa ell'era, donna
Viva e vera non più. Tutto un passato
Dentro il suo core, tutto un paradiso
Di gioje senza nome era sepolto....

Scrisse Ghiberto: " Emilia, dormi e scenda
Su te la pace! Emilia, ultimo e primo
Amor dell'alma mia, gioja funesta,
Cara tortura! ch'io da te mi tolga
Tempo omai giunse; a che restar? Non sai
Tu le mie pene, e sol partendo io posso
A te svelarle. Emilia, un anno or compie,
Ch'io ti vidi e t'amai; la tua sventura,
Non la beltà, m'innamorò; fu senza
Speme l'amor; tu in un dolore immersa,
Che non ha pari in terra, il cor chiudevi
A ogni umano desío; pur dolce fummi
Creder che il lungo seguitar dei giorni
Avría lenito le tue piaghe, e allora,
Non l'amor mio, ma l'amistà conforto

Dato t' avría; speranza vana! e pure
Io sol per tanto vissi e soffrii doglie
Alle tue forse uguali. Allor che ignara
Di me, di tutti, fra' delirj, un nome
Tu proferivi, che non era il mio,
Alla morte pensai; ma nell' affanno
Lasciarti sola io non sapea. Pur troppo
M' avveggo omai che inutil vita io traggo,
Poichè invan per te vivo. Assai nell' arte
Del distruggere esperto era colui
Che ti colpía! bene uccider ti seppe!
Risorgeran gli estinti, Emilia mia,
Nè tu risorgerai; tu più che morta
Sei fra' viventi; sventurati entrambi,
Ahimè! nascemmo.... Dormi, dormi, oblía
Chi tu più non vedrai. Tutte già sparse
Hai le lacrime tue, nè sulla tomba
Mia pur una ten chiedo.... Emilia, dormi,
Dormi, ed oblía.... "

Gittò la penna, il foglio
Non ravvolse Ghiberto, a Emilia presso

Si fe', guardolla brevemente, a terra
Piegò un ginocchio, e sulla bianca veste
Le labbra affisse.... Ella dormía. Ghiberto
Tremava.... ancora un guardo, ahimè! l'estremo
E rapido ei partía!

Ridesta Emilia,
Che Ghiberto sparito era per sempre
O non s'accorse o non curò; non lesse,
Nè vide il foglio, ed impietrita, inerte,
Com'ombra vana, a vivere seguío
La vita di color che son sotterra.

Firenze, 1879.

IMPERATRICE E MADRE.

IN MORTE DEL PRINCIPE

EUGENIO NAPOLEONE BUONAPARTE.

—

" Va, ti copri di gloria,
Orgoglio e speme della casa nostra;
Che teco è la vittoria,
Fanciullo imperïale, al mondo mostra.

" Alla Francia, che intenta
Gli occhi a te volge sospettosi e chiede
Se la gran fama è spenta,
Di' che rivive, e che ne sei l' erede.

" Prole d' Imperatori,
Non a' molli ozj ti educò la madre:
Non troni a te nè onori?
Sien tue le lotte con selvagge squadre.

" Del tuo grand' Avo afferra
La spada, e non ti sia disutil pondo,
Spada fatal che in guerra
Le nazïoni soggiogò del mondo.

" Con opre valorose,
Tu di Francia matura la vendetta,
L'aspettan madri e spose,
L'ombra del padre tuo da te l'aspetta. "

Così la donna eccelsa:
E il giovinetto, di battaglie ardente,
Stretta la nobil' elsa,
Fremere il sangue dentro il cor si sente;

Sogna in plaghe straniere
Azzurri monti e floride convalli,
Sogna larve guerriere
E suon di tube e nitrir di cavalli;

Sogna famose gesta,
Che allegran l'ira dei sepolti Eroi,
E l'accoglienza onesta
Del ritorno, e il trïonfo in braccio ai suoi.

Nè le lame omicide
Ei sogna già dei Barbari pugnaci;
Non sa forse che ride
La Sorte ai giovanili animi audaci?

Nella britanna assisa
All'amplesso materno ei si presenta;
L'Imperatrice il fisa....
E sol d'essere madre allor rammenta.

Gli cade ella ai ginocchi:
" O figlio, resta, son vedova e sola;
Stanchi di pianto ho gli occhi,
Figlio, meco rimanti e mi consola.

" Rimani, " invan gridava
Fra' singulti strignendo il capo amato:
Alle pugne ei volava
Lieto e securo come re del Fato.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Imperatrice, giunge
Il figlio tuo dal mar, corri, lo abbraccia...
Ahi misera! da lunge
Cadavere ei ritorna alle tue braccia.

Firenze, giugno 1879.

TRADUZIONI.

RIMEMBRANZE.

DA ALFREDO B. STREET.

—

Sol ti vidi una volta.... ed ascoltai
L'armonía della tua voce soave:
Sol ti vidi una volta! eppur mi splende
La tua beltà nel cor, siccome in cielo
Splende il disco lunar. Dalle memorie
Del passato sovente evoco l'ora
Di quel magico incanto, e fra diurni
Sogni m'avvolgo; del tuo riso dolce
E distinto all'orecchio mi ritorna
Il gajo suono, e la mestizia invola
Ai miei pensier; la tua sembianza allora
Mi si presenta delle grazie adorna,
Onde la fantasía gli angioli abbella,
E a te innanzi mi credo — e son beato.

È vano, il so! Tu sei da me disgiunta
Come la Luna che nel ciel dimora;
Eppur sovente, allor ch'erro solingo,
Io ti traggo dal core, ove t'ascondo
Quasi idolo nel tempio, e ti sollevo
Agli occhi della mente. Uno splendore
Mi si sparge d'intorno, e d'alta gioja
S'inebbria l'alma. Accolgonsi a' miei lati
Vaghi sembianti, ma neppur li guardo,
Chè tu non sei fra lor; brillan gentili,
Teneri sguardi, ma fra lor non raggia
L'occhio amoroso, onde traspar dell'alma
La divina beltà, nè vi s'aggira
Mobile al par dell'onda il tuo di ninfa
Leggiadro piè.
Spesso, allor che le stelle
Di söave mestizia spiratrici
Ingemmano la notte, infin che, stanco
Ed affannoso il cor, cerco riposo,
A me ne vieni in visïon celeste;
Muto, estatico allora odo la ricca,

Profonda melodía dei tuoi gorgheggi;
E uno spirto purissimo ti credo
Dal ciel disceso e di sua gloria cinto;
E immobile e devoto a te m' inchino,
E t' adoro.
L' amor ch' io già nutriva
Per la Natura, e che m' ardea nel petto
Siccome fiamma, or divenuto è ghiaccio,
Però che tutti i miei pensier son tuoi.
Nè più m' allegro, quando miro il Sole
Piovere sulle frondi i raggi d' oro,
E l' ombre tremolar sull' erba fresca,
E le cime dei monti in porporina
Nebbia vestite, e delle valli il denso
Verdeggiar. Lungi da cotali affetti
Il peregrino cor fido al suo tempio
S' appressa, e doni t' offre e puri incensi.

LA FANCIULLA INDIANA.

DA TOMMASO MOORE.

—

Danzando ne venía leggiadramente
Una leggiadra ninfa,
Che una luce negli occhi avea splendente
Come l'azzurra linfa.
Erano i passi suoi, le sue movenze
D'altissima letizia,
E da' suoi labbri intanto uscían cadenze
Di sì tetra mestizia,
Che finch' io vivo terrò in mente fiso
Della bella Indïana il canto e il viso.

Delle squillette che cingean sua zona
Il gajo tintinnío
Rispondeva alla sua triste canzona
Discorde eco di brio;
E invan tentava al festivo contento
Involare il clamore,
La voce sua non avea che un accento,
Dolor, sempre dolore:
E finch' io vivo terrò in mente fiso
Della bella Indïana il canto e il viso.

DALLO STESSO.

—

No! non temer che il gemito
Di lei, che amasti un giorno,
Turbi la pace e il giubilo,
Ch' or ti sorride intorno.

Di gel di morte avvolgasi
L' antico nostro affetto,
E spento, il freddo cenere
Non gravi sul tuo petto.

Deh! più beato renderti
Possa il novello ardore,
E sol di me ricorditi
La fedeltà, l' amore.

Pensa che, sogni o vigili,
L' alma i sospir t' invía,
Ma come il core infrangesi,
Per la tua pace oblía.

LORELEI.

DA ENRICO HEINE.

—

Oh che vuol dir che in tetra fantasía
Nuota l'anima mia?
Le meste fila di un'antica istoria
Non m'escon di memoria.

Fresca è la sera, è l'äere sereno,
Scorre placido il Reno;
Sovra la rocca l'ultimo splendore
Manda il Sol che si muore.

Quivi nell'alto assisa è una donzella
Mirabilmente bella;
D'oro sono, e rilucono, i giojelli,
D'oro sono i capelli;

E con pettine d'ôr li ricompone
Cantando una canzone,
Che intorno sparge con fatal malía
Una strana armonía.

L'ode il nocchier, che nel naviglio passa,
E nell'anima lassa
Sente un'angoscia.... nè l'acuto scoglio
Guarda, ma l'alto soglio.

E travolti così dall'onde fere
Battello e battelliere
Fûro, ohimè! — tal commise opra di pianto
Lorelei col suo canto.

DALLO STESSO.

—

M' apparve in sogno una regal donzella
Bianca nel viso e bella;
Stretti, abbracciati, gli occhi agli occhi fisi,
Stavamo a un tiglio assisi.

« Nè l' aureo scettro, nè l' antico soglio
Del re, tuo padre, io voglio,
E non l' adamantina sua corona;
Te sol, bella, mi dona. »

« Non sia, non sia, » rispose, « io son sepolta
Nella tenebra folta,
E sol la notte vegno a te d' accanto,
Però ch' io t' amo tanto! »

FINE.

INDICE.

Dedica.... Pag. 5
Ai Lettori.... 7

PENSIERI E AFFETTI.

A mio Padre.... 11
A mia Madre.... 14
Arte e genio.... 18
Sogni d' amore.... 23
Ai morti sotto le mura di Parigi.... 26
L' uomo.... 30
Ad un teschio.... 31
Il foro delle Alpi.... 32
Al ritratto di un' ignota.... 34
Ad una civetta entratami in camera.... 39
Un amico fedele.... 41
Ad un contadino.... 42
Sulla tomba di Eugenia.... 45
Romanza per musica.... 46
Consiglio.... 48
Poveri e contenti.... 50
A Vittorio Cherbuliez.... 51
Una vecchia strega.... 52
Per nozze.... 53
Vulcani latenti.... 54

L' alba..... Pag. 55
A Gaspara Stampa..... 56
L' uomo alla moda..... 57
Consolazione..... 58
Tristezza notturna..... 59
Al mio Giardiniere..... 60
A mio Padre..... 63
Rimembranze di Carcaci..... 64
Le Odi barbare..... 68
Che cos' è il genio?..... 72
Desiderio di riposo..... 73
A mia sorella Rosalia..... 74
Ritratto..... 75
A Giulia..... 76
A Pasquale Celommi..... 78
L' istruzione della donna..... 79
In giardino..... 80
L' America..... 81
Tu solo!..... 83
Fantasia..... 84
A mezzanotte..... 86
Se rimpiango di non esser madre?..... 87

CANZONIERE DI MERCEDES.

Crudeltà..... 93
In presenza di un ritratto..... 94
Adelaide..... 96
Incolume..... 99
Ecco il dolor!..... 101
Ribellione..... 103
Povera Pia!..... 105
Amore e morte..... 108

Ridi! . . . . . Pag. 111
Sul terrazzo. 113
Riposo ai morti. 114
Ritorno. 115
Amore e odio. 116
Novembre. 119
In casa. 120
A Parigi. 121
Primavera. 122
In mare. 123
Esule. 125
Epistola. 126

FANTASIE E RACCONTI.

Lelia. 131
Angioletta. 144
Albina e Silvia. 147
Un esperimento. 149
Maria Stuarda. 154
La Mammadraga. 157
Leggenda siciliana. 162
Domani! 163
Tragedia di carnovale. 165
Il ritorno del Crociato. 177
La Straniera. 180
Simpatia e mistero. 191
Una passeggiata sulla neve. 194
Il racconto dell' Avo. 198
Un sogno. 207
Passione musicale. 212
Stella. 216
Alice. 220

Teresa. . . . . Pag. 225
Notte d' estate. 230

IMPERATRICE E MADRE.

In morte del principe Eugenio Napoleone Buonaparte. 239

TRADUZIONI.

Rimembranze. Da Alfredo B. Street. 245
La Fanciulla indiana. Da Tommaso Moore. 248
Dallo stesso. 250
Lorelei. Da Enrico Heine. 252
Dallo stesso. 254

BINDING SECT. AUG 14 1964
64

PQ
4730
R63A17
1880

Ricci Paternò Castello, Maria
Poesie

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY